
HO SEMPLICEMENTE CAMMINATO

DIARIO DI UN PELLEGRINO IMPERFETTO SUL CAMMINO DI SANTIAGO

Michele Colucci



2026

SLPC

©Michele Colucci

Edizioni SLPC

Grafica di copertina: Francesca Negri

Impaginazione: Antonella Frattini

ISBN 979-12-985690-7-2

Prima edizione: luglio 2026

Seconda edizione: agosto 2026

Terza edizione: settembre 2026

Ai miei amici pellegrini, incontrati lungo il Cammino e nella vita.

Grazie per aver condiviso con me un tratto di strada.

Ultreia! Et suseia!

Indice

PRIMA DELLA PARTENZA: PREPARATIVI FISICI E MENTALI	12
SABATO 25 APRILE 2026: IL GIORNO DELLA PARTENZA	21
DOMENICA 26 APRILE: RONCISVALLE, OVVERO LA MONTAGNA, LA NEBBIA E L'UMANITÀ	27
LUNEDÌ 27 APRILE: “NEL DUBBIO IO MANGIO”...	37
MARTEDÌ 28 APRILE: VERSO PAMPLONA: PELLEGRINI A QUATTRO STELLE	47
MERCOLEDÌ 29 APRILE: BUDDHA E IL “PASSO MERENDA”	55
GIOVEDÌ 30 APRILE: TRA L'ORZO E IL GRANO: CHIESE E VESTITI STESI	61
VENERDÌ 1° MAGGIO: ACQUA E VINO E L'OLANDESE CHE HA TROVATO L'AMORE (E UN BAR) SUL CAMMINO	67
SABATO 2 MAGGIO: VIANA, LOGROÑO, LA PIOGGIA E GLI ERASMUS DEL DESTINO	73
DOMENICA 3 MAGGIO: LA RIOJA, LA PENSIONATA INGLESE E IL LUSSO ASSOLUTO DI UN <i>PARADOR</i>	81

LUNEDÌ 4 MAGGIO: IL CAMMINO SECONDO NOÈ	89
MARTEDÌ 5 MAGGIO: NAPUL'È..., LA MONTAGNA DELL'OCA E 49 CHILOMETRI DI DELIRIO	95
MERCOLEDÌ 6 MAGGIO: GIGI D'ALESSIO E LA MESETA	101
GIOVEDÌ 7 MAGGIO: SAN NICOLA DI BARI NEL MEZZO DEL CAMMINO	109
VENERDÌ 8 MAGGIO: LACRIME E PIOGGIA	115
SABATO 9 MAGGIO: DOVE GLI ALTRI VEDEVANO IL NULLA	125
DOMENICA 10 MAGGIO: LA STORIA DI SANTIAGO DI COMPOSTELA	129
LUNEDÌ 11 MAGGIO: LEÓN SOTTO LA PIOGGIA	137
MARTEDÌ 12 MAGGIO: UMILIAZIONE ATMOSFERICA	143
MERCOLEDÌ 13 MAGGIO: PRANZO DIPLOMATICO PER ERRORE E PERFINO SPA	151
GIOVEDÌ 14 MAGGIO: LA VITA CHE RICOMINCIA	157
VENERDÌ 15 MAGGIO: ANDO	167
SABATO 16 MAGGIO: L'ULTIMO CAMMINO E QUEL “ALLENZ” SOTTOVOCE...	171
DOMENICA 17 MAGGIO: IL “CHULETÓN” FATALE	181

LUNEDÌ 18 MAGGIO: UNA PICCOLA UMANITÀ STANCA E FELICE	191
MARTEDÌ 19 MAGGIO: IL CAMMINO CAMBIA LUCE	197
MERCOLEDÌ 20 MAGGIO: SANTIAGO MICA SCAPPA!	205
GIOVEDÌ 21 MAGGIO – PARTE 1: L'EUROPA È NATA IN PELLEGRINAGGIO A COMPOSTELA	209
GIOVEDÌ 21 MAGGIO – PARTE 2: HO SEMPLICEMENTE CAMMINATO	215
VENERDÌ 22 MAGGIO: L'ULTIMO <i>SELLO</i> E LA MESSA DEL PELLEGRINO	221
EPILOGO – IL RITORNO	227

LA STRADA CHE HO PERCORSO

Passo dopo passo verso Santiago



Prima della partenza: preparativi fisici e mentali

Ho dormito poco la notte prima della partenza. Un po' per il raffreddore, un po' per il dente che ovviamente aveva scelto il momento migliore per rompersi, un po' perché certi viaggi iniziano molto prima del decollo: nascono quando la mente è già partita e il corpo non riesce più a restare fermo. Il Cammino, per esempio, non inizia quando metti lo zaino sulle spalle ma quando qualcuno ti chiede: "*Perché lo fai?*" e tu non sai rispondere. Oppure, peggio ancora, senti che una risposta troppo precisa rovinerebbe tutto.

In realtà desideravo fare questo viaggio da tanti anni. Forse c'era una ricerca spirituale o, semplicemente, sentivo il bisogno di sottrarmi, per qualche settimana, al rumore del mondo e alle infinite richieste che riempiono le nostre giornate. Avevo bisogno di silenzio, di spazio, di tempo per me solo.

Santiago esercitava su di me un'attrazione particolare, come se quella città lontana mi chiamasse con discrezione e con un'ostinazione impossibile da ignorare.

Non avevo particolari devozioni, né promesse da mantenere. Eppure, ogni volta che qualcuno parlava del

Cammino, si accendeva una scintilla dentro di me. Era una miscela di curiosità e inquietudine, la sensazione che da qualche parte esistesse una strada che, prima o poi, avrei dovuto percorrere. Non perché cercassi una risposta o una rivelazione, ma semplicemente perché avevo la sensazione che Santiago di Compostela mi stesse aspettando.

Così, anno dopo anno, quell'idea è rimasta silenziosa e tenace. Non abbastanza forte da costringermi a partire, ma nemmeno tanto debole da essere dimenticata. Era lì, sullo sfondo della mia vita, ad aspettare il suo momento.

Solo che la vita, nel frattempo, ha continuato a passarmi davanti: prima il lavoro, poi le responsabilità verso i figli e, infine, i genitori che invecchiano e si ammalano, anche gravemente. Ogni anno ripeteva a me stesso: «*L'anno prossimo sarà quello buono*». E ogni anno c'era sempre una ragione valida per rinviare.

A un certo punto ho capito una verità molto semplice e, allo stesso tempo, piuttosto scomoda: forse per il Cammino non c'è un momento giusto. Esistono solo persone che continuano a rimandarlo finché il corpo, la paura o la vita decidono per loro.

E allora la decisione è stata quasi improvvisa. Non irresponsabile, ma improvvisa sì.

Come accade con alcune scelte importanti: non le programmi davvero. A un certo punto capisci soltanto che, se non parti in quel momento, rischi di non farlo più.

La verità è che io sono potuto partire soltanto perché tanti mi hanno sostenuto senza farmi sentire egoista per quel desiderio apparentemente assurdo di attraversare per settimane l'intero Nord della Spagna a piedi.

Mia moglie, prima di tutto, che non solo ha capito, ma mi ha incoraggiato fin dall'inizio. E conoscendomi, forse aveva anche bisogno di verificare se dopo quasi ottocento chilometri sarei tornato più illuminato e, magari, più ordinato in casa.

Poi i miei figli che giustamente per le mie condizioni fisiche mi davano di ritorno dopo cinque, massimo sette giorni.

Quindi mio fratello da Milano. Il suo messaggio me lo porto ancora dentro:

“Parti pure tranquillo. Ci penso io a mamma e a papà. Magari potessi fare il Cammino anche io...”

Ci sono frasi che non fanno rumore ma lasciano un segno profondo. La sua è stata una di quelle.

Perché il Cammino lo percorre una persona sola, ma in realtà non si parte mai davvero da soli. Ci sono coloro che ti accompagnano fisicamente e quelli che ti sostengono invisibilmente da casa, occupandosi della vita mentre tu provi, per una volta, a rallentarla.

Anche i miei colleghi hanno capito subito. Nessuna ironia, nessun sospetto da funzionario in crisi mistica. Anzi. Mi hanno incoraggiato immediatamente, quasi con una tenerezza inattesa. E questo mi ha colpito molto, perché spesso pensiamo che il mondo del lavoro sia fatto soltanto di procedure e lunghe riunioni (sempre più on line), ma dietro le scrivanie continuano a esserci esseri umani che riconoscono il bisogno profondo di qualcuno di fermarsi e respirare.

Tuttavia, il Cammino impone decisioni anche prettamente materiali, con inevitabili ripercussioni sul corpo e sulla mente. Così, negli ultimi giorni prima della partenza sono entrato in una spirale psicologica dominata da una sola domanda fondamentale: quanto deve pesare uno zaino per permettermi di trovare Dio senza distruggermi definitivamente la colonna vertebrale?

Ho passato ore nei negozi specializzati, ascoltando commessi che parlavano di schienali ergonomici, sistemi di ventilazione e distribuzione del peso con una competenza tale da farmi sentire in colpa per aver pensato, fino a quel momento, che uno zaino fosse semplicemente un bagaglio da portarsi sulle spalle. Dopo mezz'ora di consulenza avevo la sensazione che una scelta sbagliata potesse compromettere non solo il mio Cammino, ma l'equilibrio geo-politico dell'intera Europa occidentale.

Ho guardato decine di video su YouTube in cui pellegrini scandinavi e americani inquietantemente sereni, mostravano come piegare una maglietta tecnica *“per risparmiare spazio e liberare l'anima”*. Ho letto libri sul Cammino, visto *The Way*, il film americano che ti convince che alla fine di Santiago troverai automaticamente pace interiore e illuminazione, e poi anche il film italiano, *Buen Camino*, decisamente più ironico.

Nel frattempo ho preso lezioni di spagnolo con Maria Elena, la mia pazientissima e bravissima professoressa, che per settimane ha cercato di prepararmi psicologicamente e linguisticamente alla sopravvivenza iberica. Grazie a lei sono arrivato in Spagna con l'impressione di conoscere già il Cammino: i suoi luoghi più belli, i monumenti, il cibo, le tradizioni e alcune parole indispensabili per la sopravvivenza del pellegrino.

In realtà, una volta giunto davvero, il mio vocabolario operativo all'inizio si è ridotto quasi sempre a *“un café solo por favor”*, *“una cerveza sin alcohol”*, *“muchas gracias”* e *“¿dónde está la lavandería?”*.

Tutti hanno dispensato consigli: *“Portati solo l'essenziale”*, *“Due cambi bastano”*, *“Il superfluo ti peserà da morire.”*

Sì, certo. Ma nessuno ti spiega quale sia l'essenziale quando stai fissando le tue maglie, i boxer e i calzini sparsi sul letto cercando di capire quanti ne servano per attraversare la Spagna mantenendo contemporaneamente dignità personale, salute mentale e rapporti sociali accettabili.

Alla fine, togliendo e mettendo continuamente roba, sono riuscito nell'impresa, per me certamente eroica, di riempire uno zaino con soli sei chili e mezzo di indumenti vari e attrezzature utili alla marcia con qualunque meteo. Per molti pellegrini sarebbe stato un trionfo di minimalismo zen. Per me sembrava ancora troppo. La settimana prima avevo fatto una prova generale: ventidue chilometri da casa mia, a Overijse in Belgio, fino a Leuven, senza nemmeno lo zaino.

Sono arrivato devastato. Distrutto nel corpo, nello spirito e probabilmente anche in almeno un paio di muscoli che fino

a quel momento ignoravo perfino di possedere. Ricordo ancora il pensiero lucidissimo avuto a metà strada: *‘To Santiago non lo vedrò mai. Al massimo mi ritrovano nelle Fiandre, appoggiato ad un muro, mentre chiedo assistenza spirituale a un ciclista.’*

Poi c’era il dramma scarpe. Porto il 48 e mezzo, che già nella vita normale è una forma di marginalità sociale. Tutti gli esperti del Cammino hanno continuato a ripetermi la stessa frase terrificante: *“Devi prendere almeno una taglia in più, perché il piede si gonfia.”*

Una taglia in più? Io già entro nei negozi e i commessi mi guardano come se stessi cercando sci nautici in una zona di montagna.

Prima della partenza ho controllato tutto almeno quattro volte: documenti, medicine, caricabatterie, lenzuolo a sacco, mantella per la pioggia (anche se ero convinto di non doverla usare mai) e cappello. Eppure, continuavo ad avere la sensazione di aver dimenticato qualcosa di importante. Solo molto più tardi avrei capito che era vero: avevo dimenticato di prepararmi al silenzio. A quel silenzio particolare delle ore da solo, che all’inizio ti pesa addosso e poi lentamente ti svuota; quello che non puoi interrompere con una telefonata, una mail o una riunione.

Per anni ho misurato il tempo in appuntamenti, notifiche, scadenze. Sul Cammino, invece, il tempo cambia natura: si calcola in chilometri, in fontane trovate al momento giusto, in *bocadillos* mangiati seduti magari su un prato e in persone incontrate per caso che dopo mezz'ora sembrano amici di vecchia data. Inoltre, nessuno ti chiede chi sei e non importa il lavoro che fai, il conto in banca, i titoli o il ruolo che hai nella società. Siamo tutti uguali: pellegrini stanchi, sporchi, accaldati o magari infreddoliti, affamati, alla ricerca di un buon pasto e di una connessione wi-fi.

A completare l'opera ci ha pensato Wim, mio cognato, già convertito dal Cammino due volte, appena partito per il terzo, e ormai convinto che attraversare i Pirenei sia una forma avanzata di terapia spirituale. Con l'entusiasmo missionario tipico dei reduci di Santiago, mi ha quasi supplicato di partire dai Paesi Baschi francesi anziché da Pamplona, come avevo programmato in un primo momento, per evitare l'inizio particolarmente duro del cammino.

Così mi sono ritrovato ad atterrare a Bilbao con la limpida serenità di chi non sa minimamente dove si dirigerà e dormirà quella sera: Saint-Jean-Pied-de-Port o Pamplona, destino o improvvisazione.

Sabato 25 aprile 2026: il giorno della partenza

Mia moglie decide di accompagnarmi in aeroporto. Non si ferma al *Kiss and Ride*, no. Mi scorta fino ai controlli di sicurezza e, sorridendo, mi dice: “*Voglio essere sicura che parti.*”

Mi sento così come un bambino lasciato il primo giorno d'asilo: piccolo zaino ma già troppo pesante, lieve trauma emotivo e nessuna concreta possibilità di fuga.

Atterro a Bilbao, nei Paesi Baschi, circondato da un verde intenso tipo smeraldo. All'uscita dell'aeroporto, scopro quasi miracolosamente che c'è un bus diretto per Donostia-San Sebastián. Quando il caso decide al posto tuo, spesso lo fa meglio!

San Sebastián è elegante come la ricordavo: raffinata senza ostentarlo, bella senza bisogno di spiegarsi. Faccio un rapido giro fino alla cattedrale e poi riparto verso Bayonne in Francia, dove ho la mia prima autentica esperienza popolare del Cammino: la festa del porcellino rosa.

Io cercavo raccoglimento spirituale e trovo invece migliaia di persone vestite di rosa, cori da stadio, birra ovunque e facce di maialino sorridenti che mi fissano da ogni angolo

della città. Nel mezzo di quel caos allegro, prologo al mio solitario percorso, mi viene da pensare che, forse, anche la gioia collettiva è una forma di preghiera. Certamente più rumorosa di quella ecclesiale ma sempre profondamente umana.

Finalmente salgo sul piccolo treno per Saint-Jean-Pied-de-Port, un unico vagone pieno di pellegrini, zaini enormi e silenzi nervosi. Abbiamo tutti la stessa cangiante espressione di entusiasmo e di ansia timorosa: quella di chi si domanda contemporaneamente *“Che esperienza meravigliosa sarà?”* e *“Ma chi me l’ha fatto fare?”*

Dopo un poco, sul treno vado nel panico sentendo alcuni commenti: ci sono pochissimi posti negli hotel, l’ufficio del turismo sta per chiudere. Il caos che avanza in me lentamente insieme alla sensazione concreta di poter passare la mia prima notte mistica su una panchina francese. Ma all’ultimo momento la fortuna spinta dal cielo mi assiste.

Trovo un ostello e ci arrivo tardissimo, stanco morto e con quella lucidità mentale tipica dei pellegrini dopo dodici ore di viaggio. Il ragazzo della reception mi accompagna in camera senza dire molte parole mentre io trascino lo zaino

come se contenesse pietre laviche del Vesuvio e non i miei preziosissimi sei chili e mezzo di “essenziale”.

Apro la porta: due letti a castello, luce soffusa e, soprattutto, due ragazze americane già in pantaloncini da pigiama corto, perfettamente tranquille, come se condividere una stanza con sconosciuti dell'altro sesso fosse la cosa più naturale del mondo.

Io invece mi immobilizzo sulla soglia con l'espressione di un seminarista accidentalmente catapultato in un *college movie* americano.

“Scusate... penso ci sia un errore. Credo che dovrei stare in una camera per soli uomini.”

Una delle due ragazze, Katherine dal Wisconsin, mi guarda sorridendo. Ha poco più di vent'anni, una treccia bionda, l'aria di chi considera ogni imprevisto un'opportunità di crescita personale e quella serenità tipica delle americane che fanno yoga all'alba, bevono litri d'acqua e riescono a trovare *amazing* anche una centrifuga di sedano.

“Ma tu forse nonosci lo spirito del pellegrino?”

Me lo chiede con tale naturalezza che per un attimo mi sento io quello strano.

Io sinceramente, in questo momento, conosco solo spirito dell'imbarazzo.

Lei prosegue tranquilla:

“Qui si dorme tutti insieme. Uomini e donne, sarà meglio che ti abitui all'idea.”

Sarà. Però io continuo a sentirmi profondamente a disagio. Non per cattiveria e nemmeno per malizia. È semplicemente educazione cattolica anni Ottanta mescolata a quarant'anni di automatismi sociali: entrare in una stanza con due sconosciute già in tenuta notturna mi sembra una situazione nella quale, da un momento all'altro, dovrebbe comparire almeno un parroco o una maestra per richiamarci all'ordine.

Loro, al contrario, sono completamente rilassate. Io no. Poso lo zaino cercando disperatamente di non guardare in nessuna direzione precisa.

In realtà, in quel momento capisco che il pellegrino, lentamente, perde le sue sovrastrutture. All'inizio parte pensando al peso dello zaino. Poi scopre che il vero peso

sono tutte le rigidità, le paure eleganti e le abitudini che si trascina dentro da anni senza nemmeno accorgersene.

In quella stanza improvvisata, tra zaini sparsi, scarponi umidi e americane perfettamente serene davanti al mio evidente disagio di europeo antico, mi rendo conto che la fraternità non nasce quando siamo uguali, ma quando impariamo a convivere con mutuo rispetto nelle nostre differenze, nei nostri imbarazzi e nella nostra fragile umanità.

Più tardi mi ritrovo finalmente con il libretto del pellegrino tra le mani e il primo timbro o “*sello*” come lo chiamano in Spagna appena impresso. Un gesto semplice, quasi burocratico che mi emoziona e mi gratifica più di molti timbri ufficiali ricevuti nella vita. Forse perché questo timbro non autorizza nulla e non approva nulla, nemmeno ti complica l'esistenza con allegati e formulari: testimonia che hai avuto finalmente il coraggio di muoverti.

Stasera, nella piccola Saint-Jean-Pied-de-Port, capisco che il mio Cammino è iniziato molto prima. Forse nel momento in cui avevo deciso di avere paura e di superarla o, forse, quando ho smesso di cercare una spiegazione perfetta. Sapevo soltanto che qualcosa mi stava chiamando. Non in modo teatrale o mistico. Nessuna voce dal cielo, nessuna

illuminazione improvvisa. Più semplicemente, sentivo il bisogno di camminare e ritrovare me stesso.



Il libretto del Pellegrino: si comincia davvero!

Domenica 26 aprile: Roncisvalle, ovvero la montagna, la nebbia e l'umanità

Alle sei e mezza sono già in piedi. La finestra è rimasta aperta tutta la notte e l'aria fresca è entrata nella stanza con la stessa decisione di mia madre al pranzo di Natale quando apriva tutte le finestre perché *“qui dentro non gira aria”*.

Mi muovo cercando di non svegliare gli altri. Ho imparato che nelle camere condivise o nei dormitori del Cammino con il tempo le persone, non tutte a dire il vero, sviluppano capacità sconosciute alla civiltà moderna: camminare e perfino respirare senza far rumore, aprire uno zaino senza provocare un'esplosione nucleare.

Per fortuna, Katherine del Wisconsin ha già preparato il caffè nella cucina comune. È sveglia da chissà quanto tempo e si muove con l'efficienza sorridente di chi considera naturale aiutare perfetti sconosciuti di prima mattina.

Da quel momento il Wisconsin è entrato stabilmente nella mia geografia sentimentale, subito dopo Napoli e immediatamente prima di Bruxelles.

Compro un cornetto caldo, faccio scorta d'acqua e parto. Il pellegrino medievale affrontava il Cammino con fede, bastone e spirito di sacrificio. Quello moderno parte invece con caffeina, carboidrati, cerotti *compeed* e una borraccia da un litro che, dopo qualche chilometro, sembra pesare quanto un mini-frigorifero.

Il primo tratto è durissimo: salita ripida, nebbia fitta, visibilità cinque metri scarsi. Penso a mio cognato, che mi ha convinto a partire dai Pirenei francesi “per ammirare il paesaggio”, scombussolando tutti i miei piani. Ma quale paesaggio? Io stamattina potrei trovarmi sulle Alpi, in Scozia, dentro un documentario sulla tundra islandese: non si vede assolutamente nulla!

Eppure, questa nebbia ha qualcosa di profondamente simbolico. Sul Cammino, come nella vita, spesso vai avanti senza vedere bene dove stai andando. Ti basta distinguere la freccia gialla successiva. Il resto, per qualche misteriosa ragione, arriva dopo.

Dopo sei chilometri di salita sotto una pioggerellina umida, quella pioggia basca che tecnicamente non cade ma ti perseguita, arrivo al primo rifugio. Sarà la fame, sarà la stanchezza o una lieve alterazione mentale da dislivello, ma

li mangio quella che mi è sembrata la migliore tortilla del mondo, almeno fino a quel momento.

In certe situazioni, il confine tra gastronomia e teologia si assottiglia parecchio. Credo sinceramente che Dio si manifesti anche attraverso le patate, le uova e l'olio d'oliva spagnolo.

Sempre al rifugio sento le persone parlare sottovoce di un pellegrino coreano che poco prima si è sentito male lungo il percorso e si è accasciato a terra. Più tardi vengo a sapere che è morto.

E li penso: *“Iniziamo bene! Michele, cerca di non fare la stessa fine!”* perché arrivare prima in paradiso che a Santiago non era proprio quello che avevo in mente.

Subito mi rendo conto che il Cammino non è una passeggiata folkloristica con zaino e conchiglia, ma un luogo dove la vita, la fatica, la fragilità e perfino la morte camminano tutte insieme, spesso a pochi metri di distanza.

Lungo il percorso incontro due donne inglesi, molto simpatiche e loquaci: Rachel e Susanne. Si conoscono da anni e si vede. Finiscono le frasi l'una dell'altra, discutono su qualsiasi argomento con apparente serietà e poi

scoppiano a ridere per motivi che spesso sfuggono a chi non è britannico.

Dopo pochi minuti, stiamo già chiacchierando come vecchi amici, anche se io continuo a fingere di capire il loro accento e loro il mio.

Sulla strada per Santiago succede un fenomeno stranissimo, una sorta di miracolo sociale: persone che nella vita normale non direbbero neppure il proprio CAP, dopo mezz'ora di salita condividono divorzi, paure, crisi esistenziali, malattie, problemi col padre, sogni incompiuti e, talvolta, anche dettagli intestinali che nessuno aveva chiesto.

Forse perché quando cammini per ore, senza schermi e senza dover fingere continuamente di stare benissimo, le difese si abbassano da sole.

Parlo anche con Thomas, sloveno, che sta facendo il Cammino con la moglie, il cognato e il suocero per onorare la memoria della suocera morta pochi mesi prima e che desiderava compierlo.

Mentre racconta la loro storia non c'è tristezza nelle sue parole, ma avverto una forma di amore ostinato che persiste anche dopo la morte.

Alcuni camminano per cercare qualcosa, altri per ringraziare, altri ancora per portare con sé chi non può più camminare.

E improvvisamente capisci che negli zaini non ci sono solo borracce e vestiti tecnici: ci sono lutti, amori, paure, stanchezze e speranze.

Superati i primi quindici chilometri e arrivati finalmente in cima, a oltre 1400 metri di altezza, mi ritrovo praticamente sopra le nuvole. Il cielo è ora di un azzurro quasi irreale, le montagne intorno verdissime, e sotto di noi si apre una distesa bianca di nubi che sembra il pavimento soffice di un mondo sospeso. Per qualche minuto nessuno parla davvero: noi pellegrini ci limitiamo a contemplare tanta bellezza.

Poi una giovane coppia inglese esclama ad alta voce esattamente quello che tutti stiamo in realtà pensando: «*This is what we came for!*».

E hanno ragione. Perché in certi momenti il Cammino smette di essere fatica, sudore e salite assassine, e diventa improvvisamente qualcosa di molto più semplice: essere lì, sopra le nuvole, con la sensazione rarissima di trovarsi esattamente nel posto giusto.

L'ultimo tratto lo faccio con Alyson, Canadese.

Verso valle continuo a indicarle le ginestre ai bordi del sentiero con l'entusiasmo di un supplente di letteratura italiana in gita scolastica.

«Guarda che meraviglia», le dico. «Le ginestre! Un poeta italiano, Leopardi, ha dedicato una poesia bellissima a questa pianta. Simbolo della dignità umana davanti alla natura, della solidarietà tra gli uomini, della fragilità dell'esistenza...»

Lei osserva il cespuglio per qualche secondo e poi, con la serenità scientifica di chi distrugge un momento poetico senza alcuno sforzo, mi risponde:

«Ah sì? In Canada però è considerata una pianta infestante».

La visione delle ginestre del Vesuvio si rompe in mille pezzi davanti ai miei occhi come un vetro di finestra colpito da un pallone.

E così, nel giro di cinque secondi, Leopardi passa dall'infinito alla disinfezione ambientale.

Dopo pochi minuti di marcia siamo già in confidenza e mi racconta con rassegnazione e una certa serenità che il giorno prima della partenza il medico le aveva comunicato che a causa di un glaucoma, nel giro di qualche anno avrebbe perso la vista.

Sento il desiderio di abbracciarla e di confortarla.

È incredibile come due sconosciuti, con lo zaino sulle spalle e il fiato corto, possano diventare per un tratto di strada quasi necessari l'uno all'altra. Mi convinco che tutti, in fondo, portano uno zaino invisibile oltre a quello sulle spalle. E quando incontri qualcuno che sta facendo la tua stessa strada, viene naturale condividere un po' di quel peso. Non sempre per cercare soluzioni. Spesso basta semplicemente sapere che qualcuno ti ascolta.

Del resto, il Cammino non sono soltanto i suoi 779 chilometri ma sono soprattutto le persone con le loro storie, le loro fragilità e le ragioni, spesso taciute o pudicamente appena accennate, che le hanno messe in marcia. E posso assicurare che quasi tutti quelli che incontri qui sono più profondi di quanto sembrino nei primi cinque minuti.

Sono segnati dalla vita o semplicemente portatori delle proprie debolezze, ma sono molto più umani di quanto il mondo moderno mi ha dato da vedere e sperimentare.

Dopo nove ore di strada arrampicati sui Pirenei, Roncisvalle appare all'improvviso nel mezzo di una natura lussureggiante, come una visione concessa ai sopravvissuti.

Qui morì il paladino Rolando combattendo eroicamente contro nemici infinitamente superiori. Io, invece, sto lottando contro dolori muscolari, un ginocchio sospetto e una schiena che ricorda di esserci. Ogni epoca ha i suoi eroi.

Ad accoglierci ci sono gli *hospitaleros*, tutti Olandesi. Una signora gentilissima mi spiega che appartengono all'Ordine di Santiago nei Paesi Bassi e che vengono qui per servire i pellegrini.

Mi colpisce la naturalezza con cui pronuncia quella parola: servire. Nel linguaggio moderno è quasi scomparsa, sostituita da termini più eleganti come performance, efficienza, leadership o networking. Eppure, queste persone hanno attraversato l'Europa per dedicare alcune settimane della loro vita ad aiutare perfetti sconosciuti.

In un mondo che tende a premiare velocità, egoismo e competizione per mero profitto, trovare gente che offre il proprio tempo per accogliere viandanti ha qualcosa di quasi rivoluzionario.

Rachel e Susanne, arrivate prima di me, mi hanno persino riservato un letto. Rimango piacevolmente sorpreso dal fatto che sul Cammino anime ignote si prendono cura di te con una naturalezza che nella vita quotidiana farebbe immediatamente pensare a una truffa.

Dormo in una grande camerata con ventotto persone che, a giudicare dalle facce, sembrano accomunate dal medesimo pensiero:

Speriamo che nessuno russi, puzzi o accenda la luce alle tre del mattino cercando i calzini.

E, soprattutto, spero di non essere io quello che russa, puzza o cerca i calzini.

La doccia si rivela quasi un'esperienza spirituale. Forse la migliore della mia vita recente. Dopo certe giornate, l'acqua calda non è più igiene: è misericordia divina liquida.

Andiamo noi pellegrini a mangiare tutti insieme intorno a tavolate rotonde dando vita ad una piccola comunità provvisoria. Domani magari molti spariranno avanti o indietro lungo il Cammino e forse non li rivedrò mai più. Ma stasera siamo qui, a Roncisvalle, vivi, stanchi, ripuliti dal fango accumulato lungo la strada e incredibilmente felici di esserci.

Ancora non mi sembra reale e, quasi come per darmi coraggio di fronte agli oltre 740 chilometri che mancano, ripeto a me stesso: “*Un passo dopo l'altro, Michele!*”

Che non è solo un modo di camminare. È un modo per sopravvivere alle salite e, forse, in fondo, anche alla vita.



Sui Pirenei verso Roncisvalle, sopra le nuvole...
“This is what we came for!”

Lunedì 27 aprile: “*Nel dubbio io mangio*”...

Alle sei del mattino, all'improvviso, con la delicatezza di un carro armato, un *hospitalero* accende tutte le luci del dormitorio. Nessun buongiorno, nessuna sveglia tenera e affettuosa per i pellegrini stanchi, solo la certezza che da ora in poi non sei tu a decidere quando svegliarti.

La notte, del resto, è già stata un'esperienza sufficiente. Sopra di me, nel letto a castello, ha dormito, o forse ha combattuto con i propri demoni interiori, un Giapponese dall'età indecifrabile: poteva avere diciotto anni come trentotto, oppure essere immortale.

Gentile, silenzioso da sveglio, ma durante il sonno capace di trasformare il letto in una zona a forte intensità sismica. Ogni movimento ha prodotto onde d'urto che hanno percorso il telaio metallico fino alle mie vertebre. A ciò si sono aggiunti russare e peti, in una sinfonia notturna che ha alternato fiati e percussioni con sorprendente rigore ritmico.

Con il pudore di chi teme la verità, ho chiesto a Rachel e Susanne, se anch'io avessi russato. Mi hanno guardato con quella pietà riservata ai colpevoli inconsapevoli rispondendo: “*Of course!*”

Così, in pochi secondi, è crollata l'ultima difesa dell'ego. Sul Cammino si scopre presto che nessuno è l'eroe della propria narrazione notturna.

Ci prepariamo per partire. Dopo il valico di Roncisvalle, tutto sembra più semplice. Quando si supera una salita vera, anche la vita per qualche chilometro appare ragionevole.

All'improvviso sento chiamare il mio nome. È Simone, il ragazzo che la sera prima si è seduto per ultimo al nostro tavolo durante la cena. Aveva parlato poco, con il volto chiuso e stanco. Ma al mattino lo vedo completamente trasformato: sorriso largo, occhi vivi, passo leggero. Il Cammino compie anche questi miracoli minori: la sera distrugge, la mattina restituisce.

Proseguiamo allegri finché ci fermiamo per un caffè e una tortilla, scelta che all'inizio del Cammino mi sembra subito discutibile alle prime ore del giorno ma accettabile secondo il diritto consuetudinario del pellegrino. Poco dopo si avvicinano Annamaria e Lucia, di Napoli, e Giuseppe, che vive da anni a Roma.

Continuiamo assieme.

Giuseppe ha già percorso il Cammino portoghese e quello inglese fino a Finisterra.

Mi racconta di paesaggi straordinari, amicizie nate in poche ore e coincidenze che sembrano uscite da un romanzo. Io lo ascolto affascinato, anche se in quel momento il mio orizzonte spirituale è piuttosto limitato: riuscire ad arrivare alla prossima tappa senza richiedere l'intervento dell'elicottero.

Si forma così un gruppo spontaneo, come accade raramente nella vita ordinaria e continuamente sul Cammino: persone che altrove non si sarebbero forse mai incrociate, unite lì da scarpe impolverate e da una meta comune.

Camminiamo nei Paesi Baschi verdeggianti, tra sentieri ora larghi ora stretti che si snodano tra boschi, prati e colline. L'aria profuma di erba bagnata e terra. Parliamo a lungo, accompagnati dal rumore dei nostri passi e da quel silenzio confortevole che non richiede di essere riempito continuamente di parole.

Poi la conversazione raggiunge inevitabilmente il suo punto più alto: la cena del pellegrino della sera precedente: la pasta, per usare un eufemismo, era rimasta ben lontana

dalla nobile tradizione mediterranea. Ma la fame, si sa, è il miglior cuoco del mondo.

Confesso allora che, non fidandomi del menù del pellegrino, avevo prudentemente mangiato prima al bar: *croquetas de jamón*, acciughe e calamari fritti. Una strategia preventiva che ha suscitato quasi rispetto nei miei compagni di cammino.

È allora che Simone ha solennemente dichiarato che seppur titubante e diffidente davanti a quel piatto di pasta di consistenza giuridicamente indefinibile, si è detto:

“Io nel dubbio mangio.”

E in quelle quattro parole c'è forse una filosofia intera. Non solo del Cammino, ma dell'esistenza stessa. Davanti all'incertezza, alcuni esitano, altri riflettono, altri fuggono. E poi ci sono quelli come Simone, che considerano il dubbio non un ostacolo ma un antipasto.

Continuiamo fino a Zubiri, il cui nome in basco significa “villaggio del ponte”. Dopo una lunga giornata di cammino, però, il ponte passa quasi in secondo piano: ciò che il pellegrino cerca davvero è un letto, una doccia e la rassicurante prospettiva di non dover camminare per qualche ora.

Nel Cammino esistono poche gioie pure e immediate come sentire dire: *sí, hay cama*. Nessuna poesia supera, in certi momenti, la disponibilità di un materasso.

L'ostello che ci ospita è spartano ma dignitoso, categoria architettonica tipica del pellegrinaggio: muri sottili, letti che cigolano con sincerità e bagni nei quali l'acqua passa senza alcun preavviso dal glaciale all'infernale, trasformando ogni doccia in un'esperienza penitenziale estrema, espiando di colpo tutti i peccati.

Annamaria e Lucia, però, hanno già prudentemente prenotato altrove. Sono donne previdenti, qualità che distingue i saggi dagli improvvisatori. Io, Giuseppe e Simone apparteniamo invece alla scuola del “vediamo cosa succede”, un approccio scientificamente discutibile ma statisticamente efficace, sospeso tra la fiducia nella Provvidenza e l'incoscienza penalmente rilevante.

Prima di cena esco a comprare in farmacia un po' di vasellina per attutire le parti arrossate dallo sfregamento della pelle. Tutti mi avevano messo in guardia per le vesciche ma nessuno per l'irritazione della pelle. Dopo solo due giorni di viaggio scopro che il pellegrino contemporaneo non parla quasi mai di fede, filosofia arte o etica ma esclusivamente di piedi, tendiniti, calze tecniche,

pomate e cerotti: il Cammino è probabilmente l'unico luogo al mondo in cui i compagni di viaggio possono osservarti i piedi con la concentrazione e la professionalità di un'équipe medica.

In farmacia trovo una fila silenziosa di pellegrini zoppicanti che sembrano reduci di guerra. Ognuno mostra la propria ferita con orgoglio di veterano. Un Tedesco descrive una vescica grande quanto una moneta da due euro, mentre un Australiano solleva il piede sul bancone con una naturalezza che avrebbe traumatizzato qualunque cliente normale.

La farmacista, dal canto suo, lavora con la calma esperta di chi ha ormai visto tutto: infezioni, drammi podologici, crisi esistenziali e, probabilmente, anche qualche amputazione simbolica.

La cena è fissata alle sei del pomeriggio nell'unico ristorante aperto nel paese, poiché alle sette e mezza un taxi sarebbe venuto a prendere le nostre due amiche. Per me, che vivo da trentatré anni in Belgio, le sei rappresentano un orario perfettamente normale, quasi istituzionale. In certi contesti del Nord Europa, se a quell'ora non hai già mangiato, i tuoi familiari pensano che tu sia disperso.

Per i miei nuovi amici italiani, invece, quell'orario ha il sapore di una misura cautelare. Giuseppe fissa l'orologio come si guarda una sentenza ingiusta. Dentro di lui è probabilmente ancora l'ora dell'aperitivo.

Dobbiamo aspettare parecchio, perché a prendere gli ordini e servire c'è soltanto una povera ragazza contro una quarantina di pellegrini stanchi, sudati e affamati con lo sguardo progressivamente sempre meno cristiano e poco adatto alla spiritualità e disponibilità dettate dal Cammino.

Quando finalmente arriva il pane, lo divoriamo con una velocità tale da far pensare che nessuno di noi abbia visto carboidrati da secoli.

La cameriera ci chiede se vogliamo il menù del pellegrino con un tono che lascia intendere una scelta morale. Nessuno di noi ha osato ordinare altro. Il menù del pellegrino non si rifiuta. È una specie di sacramento laico.

Quando Annamaria e Lucia partono, al nostro tavolo si siedono tre donne brasiliane che Giuseppe ha conosciuto il giorno prima.

Le osservo con la sicurezza di chi sta per sbagliare.

Dall'aspetto, mi sembrano tre generazioni, tre sorrisi, tre volti uniti da qualcosa che immaginavo fosse il sangue e che invece è solo il caso.

Rivolgendomi alla più giovane, che scopro avere ventidue anni e una bellezza luminosa, esclamo con entusiasmo innocente e imprevedente:

“Che bello che siate venute tutte e tre: nonna, mamma e figlia!”

Segue un silenzio immediato, di quelli che arrivano senza fare rumore ma fanno danni enormi.

La ragazza mi guarda. La donna che probabilmente per i capelli bianchi ho promosso al rango di nonna mi osseva meglio. Poi arriva la risposta:

“Ma quale nonna? Lei è l'amica di mia madre!”

Desidero scomparire. Non metaforicamente: proprio dissolvermi nell'aria come polvere sul sentiero.

Ci sono errori che si possono correggere mentre altri richiedono una nuova identità e il trasferimento in un altro continente.

Giuseppe e Simone anziché aiutarmi, abbassano lentamente lo sguardo sul piatto fingendo improvvisamente un

interesse scientifico per le patatine fritte. Mi lasciano solo davanti a una gaffe orribile e imperdonabile.

Tento un sorriso diplomatico, ma il volto ormai mi tradisce. Scopro così che il Cammino forgia l'anima, rafforza il corpo e, occasionalmente, distrugge la reputazione personale e intellettuale in meno di dieci secondi.

Da quel momento parlo poco e mangio molto. Del resto, quando perdi la dignità almeno puoi ancora ordinare il dessert, sempre e rigorosamente incluso nel menù del pellegrino.

Martedì 28 aprile: verso Pamplona: pellegrini a quattro stelle

Ci svegliamo presto mentre in cucina i pellegrini asiatici stanno già preparando *noodles* fumanti. Ammiro sinceramente chi riesce a cucinare qualcosa di elaborato prima delle sette del mattino. Io, a quell'ora, sto ancora cercando di ricordare il mio nome e la mia posizione geografica.

Ci ritroviamo tutti nella *panadería* di Zubiri davanti a cappuccino e cornetto, con quella convinzione ingenua tipica dei pellegrini del mattino: oggi arriviamo tranquilli a Pamplona.

Le panaderías lungo il Cammino sono molto più di semplici forni. Per il pellegrino rappresentano una sorta di pronto soccorso spirituale: luoghi dove si recuperano calorie, ottimismo e fiducia nelle proprie capacità motorie, anche perché il profumo del pane appena sfornato possiede proprietà terapeutiche.

Naturalmente nessuno considera ancora la fatica, le salite o il peso dello zaino, che aumenta misteriosamente ogni giorno come se durante la notte qualcuno ci infilasse dentro mattoni.

Il percorso è magnifico. Attraversiamo boschi di faggi e querce, accompagnati dal mormorio dell'acqua che scorre tra fiumi e torrenti da cartolina, con cavalli elegantissimi da torneo ippico. Mucche placide e capre ci osservano in silenzio, con quello sguardo antico e leggermente giudicante che gli animali riservano agli esseri umani quando intraprendono imprese difficili senza una ragione evidente. Noi invece siamo allegri. Dopo solo pochi giorni di Cammino si sviluppa una forma particolare di euforia collettiva: si dorme magari male, si cammina troppo, si hanno dolori ovunque... eppure si è felici.

Io, naturalmente, entro rapidamente nella mia fase di "bambino in gita scolastica". Fermo e chiedo a chiunque con entusiasmo patologico: *Where are you from?*

Letteralmente da ogni parte del mondo: Australia, Brasile, Canada, Germania, però mi colpisce soprattutto il numero impressionante di asiatici. Per ore continuo a pensare: *"Ma quanti ce ne sono sul Cammino?"*

Poi lentamente realizzo che sono quasi tutti Coreani del Sud. E inizio a chiedermi perché.

Esiste forse un gigantesco accordo segreto tra Seoul e Santiago de Compostela?

Una gita scolastica nazionale? Un piano di espansione spirituale coreano?

Scoprirò più tardi che la spiegazione è molto meno complottistica: in Corea del Sud il Cammino è diventato quasi un fenomeno culturale. Libri, documentari, programmi televisivi e una forte tradizione di ricerca interiore hanno trasformato Santiago in una meta conosciutissima.

Attraversiamo borghi splendidi dove ogni pellegrino compie sempre lo stesso rituale: entrare “solo per prendere un caffè” e uscirne — almeno io — quaranta minuti dopo con tortilla, succo di arancia, *pan y tomate* e timbro sulla credenziale.

Quando finalmente arriviamo a Pamplona, facciamo immediatamente le foto di rito da veri professionisti del pellegrinaggio internazionale: bastoncini ben visibili, distrutti fisicamente ma naturalmente con sorriso da sopravvissuti.

Pamplona non mi è del tutto nuova. L’avevo già visitata anni prima e la ritrovo esattamente come la ricordavo: piena di vita, allegra, elegante senza essere pretenziosa. Mi colpisce ancora una volta la *Plaza Consistorial*, dominata

dallo splendido *Ayuntamiento*, il Comune, con la sua facciata barocca ricca di decorazioni, i balconi in ferro battuto e le bandiere che ondeggiano sopra l'ingresso. È uno di quegli edifici che riescono a essere solenni senza risultare freddi.

Detto questo, dopo tre giorni di Cammino, devo ammettere che la mia attenzione viene catturata soprattutto dall'insolita concentrazione di centri massaggi per pellegrini. Evidentemente qualcuno a Pamplona ha capito che, dopo venti o trenta chilometri a piedi, un cartello con scritto "massaggio ai piedi" esercita sul pellegrino medio un richiamo persino superiore a quello di un monumento storico del XVII secolo.

Il destino decide poi di premiarci. Trovo una clamorosa offerta su *Booking* e io e Simone condividiamo una camera in un hotel quattro stelle.

Entriamo nella hall trascinando gli zaini, vestiti da pellegrini medievali poveri e malandati: scarponi infangati, cappelli sudati, bastoni da trekking, odore misto di fatica, sole e dignità compromessa.

Davanti a noi, turisti elegantissimi fanno il *check-in* parlando sottovoce.

Noi, invece, sembriamo due sopravvissuti a una catastrofe naturale.

Ricordo ancora il contrasto tra il profumo sofisticato della reception e quello che aleggiava attorno a noi, una fragranza che potremmo definire “*Eau de Camino Intense*”.

La receptionist, con professionalità commovente e sicuramente abituata a veder e tacer, non ha battuto ciglio.

Entriamo in camera e lì avviene il miracolo: la vasca da bagno, bianca, ai miei occhi immensa e lucente.

Dopo la doccia condivisa nell’ultimo ostello, pulsanti misteriosi e acqua che passava dal congelamento criogenico all’eruzione vulcanica senza preavviso, quella vasca mi è sembrata un dono di Dio.

Mi ci sono buttato dentro con l’entusiasmo di un ippopotamo migratore.

Sono rimasto immerso per quasi due ore. A un certo punto credo di essermi addormentato. Se Simone non fosse venuto a controllare se ero ancora vivo, probabilmente mi avrebbero ritrovato il giorno dopo ancora lì, trasformato in una specie di pellegrino leso.

Dopo aver portato i vestiti in una lavanderia automatica, la sera raggiungiamo Annamaria, Lucia e Giuseppe in centro e decidiamo di celebrare degnamente la giornata con il celeberrimo *chuletón*, la bistecca spagnola.

E anche lì emergono immediatamente due filosofie di vita incompatibili.

Da una parte Lucia e Giuseppe: “*Ben cotta*”. Dall’altra io, Annamaria e Simone: “*Al sangue*.”

Praticamente due civiltà che si guardavano senza comprendersi. Ma il Cammino insegna tolleranza, anche gastronomica.

Chiudiamo la serata davanti a una birra. Giuseppe ci saluta perché il giorno dopo proseguirà da solo per un’altra tappa del Cammino.

E così le strade si separano di nuovo, con quella naturalezza che solo il Cammino insegna: tutto intenso, niente definitivo.



Giunti a Pamplona: stanchi ma felici.

Mercoledì 29 aprile: Buddha e il “passo merenda”

Ci svegliamo all'alba o, meglio, il mio corpo si sveglia, mentre il cervello non vuole saperne di entrare in funzione. L'obiettivo è partire presto, come i pellegrini seri. Quelli disciplinati, spirituali, possibilmente già lavati.

La realtà è che io e Simone ci trasciniamo verso una *panadería* con lo sguardo di due reduci napoleonici, inseguendo cappuccino e zuccheri semplici come unica forma di salvezza umana.

Lasciamo Pamplona ancora addormentata, elegante e inconsapevole del fatto che due uomini con bastoni da trekking rumorosi stanno tentando di attraversare la Navarra a piedi per ragioni che neppure loro comprendono ancora del tutto.

Passiamo davanti all'*Universidad de Navarra* e io rallento immediatamente.

Le università hanno su di me un effetto inspiegabile: potrei perdermi per ore a leggere bacheche con annunci del tipo “*Seminario sui diritti e doveri del pellegrino tra il XII e il XIII secolo*”.

Simone, ormai abituato alle mie derive accademiche, mi recupera con la pazienza di un educatore cinofilo.

Prendiamo il fatidico “sello”, ormai gesto rituale che compiamo con la serietà di funzionari vaticani timbrando indulgenze. Ripartiamo al celebre “passo merenda”, categoria filosofica ripetuta più volte da Simone: un’andatura lenta ma costante, strutturata attorno alla possibilità concreta di mangiare entro i successivi quarantacinque minuti.

La Navarra davanti a noi è magnifica. Viaggiamo lungo sentieri perfetti, in mezzo a mille sfumature di verde: quanto è bello il grano quando è verde! Una natura talmente rigogliosa che per alcuni minuti dimentico perfino il peso dello zaino.

Poi, però, lo zaino me lo ricorda.

Prima sosta a San Miguel, una chiesetta minuscola, silenziosa, raccolta.

Di quelle che ti fanno venire spontaneamente voglia di riflettere sulla vita, sul tempo che passa, sulla spiritualità, oppure semplicemente di sederti cinque minuti fingendo che sia contemplazione mistica e non stanchezza.

La salita verso l'*Alto del Perdón* è lunga, ventosa e pedagogica, nel senso che insegna umiltà.

Il vento ci colpisce con tale violenza che a un certo punto smetto di camminare e inizio semplicemente a negoziare con l'atmosfera.

Intorno a noi pellegrini di ogni nazionalità avanzano piegati come comparse di un documentario estremo della BBC.

Quando arriviamo in cima, però, succede qualcosa di difficile da spiegare.

Il panorama è immenso. Il cielo sembra più grande del normale. Il silenzio ha un peso specifico diverso.

Io sorrido come un cretino contemplativo. Simone, invece, qualche metro più avanti di me, si commuove...

Ed è lì che capisci che il Cammino ha questa capacità un po' sleale di aprire i cassetti interiori che tenevi chiusi da anni, magari coperti da lavoro, piccoli traumi e preoccupazioni.

Naturalmente, subito dopo questo momento spirituale elevatissimo, facciamo almeno trenta foto al monumento

del pellegrino cercando l'angolazione eroica che nasconda la faccia devastata dalla fatica.

La vanità sopravvive a tutto. Anche quando hai attraversato le dolci colline della Navarra ma dalla faccia sembra che la Navarra abbia attraversato te.

Poi, poco distante, dall'altro lato della strada, quasi nascosto ai pellegrini, noto un memoriale dedicato alle vittime della guerra civile spagnola: novantadue nomi.

Il più giovane aveva diciassette anni. Mio Dio, diciassette anni: potrebbe essere stato mio figlio!

E improvvisamente tutto cambia tono. Il vento stesso sembra diverso.

Per qualche minuto rimango in silenzio.

Il Cammino fa anche questo: ti porta dalla leggerezza alla memoria dolorosa senza avvisarti.

Ripartiamo un po' più stanchi e forse un po' più consapevoli del territorio e della sua storia.

Lentamente, la vita ricomincia a scorrere. I prati tornano verdi, i monasteri romanici riappaiono all'improvviso e, soprattutto, torna una domanda fondamentale che accomuna ogni pellegrino del pianeta: *“Ma secondo te quanto manca al prossimo bar?”*

Arriviamo a Puente la Reina sotto una pioggerellina sottile, quella che non bagna davvero ma ti convince comunque di essere dentro un film d'autore spagnolo.

Entriamo nell'ostello e veniamo accolti da una gigantesca statua di ... Buddha. E qui il Cammino decide definitivamente di non avere alcuna coerenza narrativa.

Per giorni incontri croci, monasteri, citazioni di santi, pellegrini mistici, preghiere medievali.

Finalmente arrivi stremato in ostello e ti trovi improvvisamente davanti l'illuminazione zen. Mah!

Forse è un messaggio universale di pace o forse il proprietario ha fatto un viaggio a Bali e non si è più ripreso.

In ogni caso, dopo oltre venti chilometri, io e i miei amici sviluppiamo una spiritualità estremamente inclusiva: qualunque religione che garantisca un letto, una doccia e

possibilmente una lavatrice ottiene immediatamente il nostro rispetto teologico.



L'Alto del Perdón

Giovedì 30 aprile: tra l'orzo e il grano: chiese e vestiti stesi

Sveglia tardi, di quelle un po' colpevoli ma inevitabili dopo una notte insonne. Il corpo presenta il conto, e il Cammino, che pure insegna disciplina, ogni tanto ti ricorda che sei umano.

La giornata però si apre bene, anzi benissimo: colazione in un bar nel centro di Puente la Reina. Di quelle semplici e gustose, con il rumore di fondo giusto, qualche pellegrino assonnato, e quell'atmosfera sospesa tra il sacro e il quotidiano che solo il Cammino di Santiago sa creare.

E poi arriva la battuta scherzosa e disarmante da parte di un cliente del bar:

“Non avevi abbastanza chiese da visitare in Italia?”

Effettivamente, detta così, la scelta di attraversare mezza Europa per vedere altre chiese potrebbe sembrare discutibile. Ma qui non si tratta di “altre chiese”.

Qui ogni chiesa è parte del paesaggio, quasi un'estensione naturale delle colline.

Perché la Navarra è questo: una progressione di verde. Non un verde solo, ma una scala cromatica che si intensifica passo dopo passo, come se qualcuno stesse lentamente aumentando la saturazione del mondo.

All'inizio non riesco nemmeno a capire da dove venga tutta quella varietà di sfumature. Mi limito a guardare il paesaggio e a pensare che sia straordinariamente bello. La spiegazione me la dà qualche chilometro più avanti una signora italiana che gestisce un piccolo bar lungo il Cammino.

È sposata con uno spagnolo conosciuto proprio durante un precedente pellegrinaggio e accoglie i viandanti con quella gentilezza semplice che sembra essere una delle specialità locali.

Quando entro le do istintivamente del lei. Lei invece mi risponde dandomi del tu e quasi si scusa: «*Sul Cammino siamo tutti pellegrini. Qui ci diamo tutti del tu.*»

È una frase semplice e mi colpisce proprio per questo.

È lei poi a indicarmi i campi che si estendono tutt'intorno. Mi spiega che il grano ha un verde più scuro, mentre l'orzo tende a un verde più chiaro. Da quel momento non riesco più a non notarlo.

E non c'è solo il verde. Qua e là compaiono le macchie gialle della colza in fiore, così intense da sembrare illuminate dall'interno, e i papaveri rossi che punteggiano i bordi dei campi come pennellate lasciate da un pittore impressionista. Mossi dal vento, il verde del grano, quello più chiaro dell'orzo, il giallo della colza e il rosso dei papaveri si rincorrono e si mescolano in un paesaggio che cambia aspetto a ogni folata.

Attraversiamo villaggi, uno dopo l'altro. Tutti diversi, tutti uguali.

Tutti con la loro chiesa — romanica, sobria, perfettamente inserita nel contesto — e tutti con quel senso di armonia che non si può progettare a tavolino.

C'è un momento in cui smetti anche di confrontare: non cerchi più “il più bello”, perché ogni paese ha già vinto. E poi, improvvisamente, loro: tanti pellegrini provenienti da ogni angolo del mondo.

E così ti ritrovi lì, in un piccolo paese della Navarra, circondato da lingue che non capisci, ma da un'intenzione che riconosci perfettamente.

Ognuno cammina per motivi suoi e porta un peso diverso.

Ognuno cerca qualcosa o prova a lasciarsi qualcosa alle spalle.

E tu, in mezzo a tutto questo, ti rendi conto che forse la battuta del mattino era vera solo a metà: Non sei lì per vedere altre chiese. Sei lì per attraversare, insieme a perfetti sconosciuti, un pezzo di strada che, per qualche motivo difficile da spiegare, finisce per somigliarti.

E proprio quando le gambe iniziano a farsi sentire e la testa si svuota di pensieri inutili, arriva finalmente lei: Estella.

Un paesino incantevole, di quelli che non hanno bisogno di presentazioni. Si svela poco alla volta, tra pietre, ponti e scorci che sembrano studiati da un architetto particolarmente ispirato ma che in realtà sono semplicemente il risultato di qualche secolo di storia ben conservata. Ha qualcosa di elegante ma senza sforzo, come se la bellezza qui fosse la normalità.

Il fiume Ega attraversa la città con calma, i vecchi ponti in pietra collegano quartieri che sembrano usciti da un libro illustrato sul Medioevo e ovunque si incontrano chiese, palazzi nobiliari e facciate antiche. La chiesa di *San Pedro de la Rúa* domina dall'alto con la sua celebre scalinata

monumentale che provoca in ogni pellegrino lo stesso identico pensiero: “*Davvero devo salire anche questa?*”.

Poco più avanti, il *Palacio de los Reyes de Navarra* sfoggia con orgoglio la sua elegante facciata romanica, mentre io mostro con altrettanto orgoglio i primi segni evidenti di stanchezza.

Per qualche minuto riesco perfino a comportarmi da turista colto e interessato al patrimonio storico. Poi vedo un bar, una sedia libera e un menù del pellegrino, e ciascuno torna naturalmente alle proprie priorità.

Io, Annamaria e Lucia condividiamo un appartamento in pieno centro del paese e subito ci preoccupiamo di lavare i panni e di stenderli, con non poco disagio, sul balcone e sembra di rivedere quelle fotografie di panni stessi fra i balconi dei vicoli di Napoli.

Ci rivediamo con Simone più tardi e ci riposiamo nella piazza del paesino, confusi e felici fra pellegrini e gente del posto.

Venerdì 1° maggio: acqua e vino e l'Olandese che ha trovato l'amore (e un bar) sul Cammino

Lasciare Estella al mattino ha qualcosa di solenne, quasi teatrale. Come ogni partenza che si rispetti, anche questa è accompagnata da piccoli rituali: recupero dei panni stesi con fiducia sul balcone il giorno prima, zaino richiuso con quella vaga sensazione di aver dimenticato qualcosa che però, si scoprirà, non era poi così essenziale.

La doccia è doppia. Non per lusso, ma per necessità esistenziale: la prima per lavarsi, la seconda per convincersi di essere davvero svegli. E mentre il pellegrino medio è già in cammino da ore, io riesco a perdermi solo dopo pochi passi. Un talento naturale.

I miei amici sono già partiti. Si fanno le nove quando approdo in *panadería* dove ordino con entusiasmo, forse eccessivo, una quantità di cibo sufficiente almeno per due persone tanto che la cameriera, con uno sguardo sospeso tra curiosità e compassione, mi chiede dove sia il mio amico...

Non ho il coraggio di dirle che sto semplicemente anticipando il fabbisogno calorico della giornata. Lascio che pensi a un compagno invisibile.

Riparto da solo, io e il mio amico fantasma.

Arrivo alla celebre *Fuente del Vino*, accanto all'antico monastero di Irache, un complesso benedettino le cui origini risalgono a quasi mille anni fa e che da secoli offre ristoro ai viandanti diretti a Santiago.

A sinistra, il vino. A destra, l'acqua. Sembra più una scelta esistenziale che logistica. Del resto, non capita tutti i giorni di trovare una fontana che distribuisce gratuitamente entrambe le opzioni. Da anni i pellegrini si fermano qui per fotografarla, brindare, riempire la borraccia e raccontare agli amici di aver trovato l'unico luogo al mondo dove il vino sgorga direttamente da un muro.

Il vino, per carità, merita rispetto. Ha anche il vantaggio di essere probabilmente l'unica bevanda capace di trasformare un pellegrino stanco in un filosofo improvvisato. Ma è mattina e decido di mantenere una parvenza di rispettabilità almeno fino a mezzogiorno. Lascio quindi il vino ai pellegrini più coraggiosi o meno prudenti. Sul Cammino la differenza tra le due categorie non è sempre chiarissima.

L'acqua, invece, è freschissima. Di quelle che riescono a farti riconciliare con il mondo nel giro di un sorso. Ti fanno pensare che sì, forse la civiltà è nata proprio attorno a una

fonte così. E che, dopo qualche chilometro di salita, anche le grandi conquiste dell'umanità passano in secondo piano rispetto a una borraccia piena.



La Fuede del Vño

Proseguo tra vigneti e silenzi. La Navarra si apre con quella calma elegante che ti invita a rallentare, anche quando non ne hai nessuna intenzione.

Poi, come spesso accade sul Cammino, il reale scivola dolcemente nel surreale.

Un minuscolo bar appare lungo la strada. Minuscolo è riduttivo: è quasi un'idea di bar. Dentro, musica — *Take Me Home, Country Roads*. Due americane ballano fuori come se

fossero in West Virginia. Dietro il bancone c'è René, Olandese. Ha fatto il Cammino anni fa, ha incontrato Elena, si è innamorato e, con quella logica impeccabile che solo l'amore sa dare, ha deciso di lasciare la sua patria e il suo lavoro, restare con Elena e comprare il bar.

Uno di quei personaggi che il Cammino non ti fa solo incontrare, ma ti consegna come prova vivente che esistono infinite possibilità di cambiare vita purché si sia disposti a perdere un po' il senno.

Resto in contatto con i miei amici, che sono ormai molto più avanti e, nel frattempo, incontro un pellegrino danese, Oliver. È seduto su una sedia di plastica, immobile, regale, beato sotto un albero, con l'aria di chi governa un regno invisibile fatto di distese di campi verdi di grano, orzo, colza e papaveri. Non so da quanto tempo sia lì, ma ho la sensazione che sia parte integrante del paesaggio. Un altro personaggio.

A Los Arcos ritrovo Lucia e Maria. Prendiamo una bibita insieme e riparto da solo verso Sansol.

È sera ormai. Il Cammino al crepuscolo ha una bellezza diversa, più intima, più silenziosa, quasi complice. Ma

Sansol è piena. Nessun posto. Il pellegrino impara presto che la poesia ha sempre un prezzo pratico.

Due bambine, dolcissime, mi indicano la strada per Torres del Río. Parlano uno spagnolo così musicale che, per un attimo, dimentico la fatica.

Trovo l'ultimo posto disponibile in un dormitorio. A cena mi aspetta una zuppa di ceci e carne: sostanza e felicità pura. Ho trentaquattro chilometri sulle spalle e crollo felice nel letto senza cerimonie.



Uterga : fra campi di colza, grano e orzo

Sabato 2 maggio: Viana, Logroño, la pioggia e gli Erasmus del destino

Partenza presto, alle sette, da Torres del Río. Prima tappa obbligata: un ottimo *café con leche* accompagnato da una deliziosa “Napoletana”, così con mia piacevole sorpresa, chiamano una brioche al cioccolato: il modo perfetto per iniziare la giornata.

Lungo il Cammino incontro un giovane pellegrino coreano che, con grande gentilezza, mi offre dell'uva. Gli chiedo come mai ci siano così tanti coreani, anche di età avanzata, sulla strada per Santiago. Mi risponde sorridendo che forse è perché amano viaggiare e fare trekking. Una risposta semplice, ma che racchiude un mondo. Scopro quindi che il Cammino ha anche una moderna dimensione laica, turistica e sportiva.

Dopo circa 12 km arrivo a Viana, dove mi accoglie una splendida cattedrale che custodisce la tomba di Cesare Borgia che, però, non riesco a visitare perché sfortunatamente è chiusa per restauro. Mi reco poi all'ufficio del turismo, appena aperto: una signora gentilissima mi accoglie e, quando le dico che sono Italiano, si illumina.

Mi racconta che sua figlia sta facendo l'Erasmus a Roma ed è entusiasta della città, dell'Italia e dei nuovi amici da tutto il mondo.

Quando mi parla dell'Erasmus della figlia, dentro di me si apre una porta. Perché anche io, in fondo, sono stato e resto un Erasmus per tutta la vita.

Non so se tutti gli Erasmus siano così. Io certamente lo ero: partivo senza un piano preciso, convinto che il mondo fosse più grande delle mie paure e che la strada avrebbe trovato il modo di spiegarsi da sola.

Grazie all'Erasmus, a ventidue anni, ebbi la possibilità di lasciare il sud dell'Italia per Bruxelles. Era il 1993 e la Facoltà di Giurisprudenza della mia Università non aveva ancora avviato il programma. Io però avevo deciso che dovevo partire. Così cominciai a presentarmi quasi ogni giorno nell'ufficio del caro professore Spagnuolo, della Facoltà di Economia, supplicandolo con la dignità residua di uno studente meridionale in cerca d'Europa:

«Professore, fatemi partire, vi prego!»

Dopo giorni, forse settimane, di assedio burocratico, il professore mi guardò e disse:

«Colucci, io non potrei farti partire perché non sei della mia facoltà. Però ora mi hai scocciato! Scordati Londra e Barcellona, perché là

*vogliono andare tutti. Due studentesse hanno rinunciato a Bruxelles.
Ci vuoi andare?»*

«Sì!»

«Bene. Ti mando in una scuola dove si parla tedesco.»

«Professore, si parlasse pure ostrogoto, fatemi partire!»

Comprai subito un dizionario intitolato *Io parlo tedesco*, convinto che almeno i primi giorni me la sarei cavata con le tre frasi d'inglese che conoscevo: *What's your name? Where are you from? I love you*. Un arsenale linguistico limitato, ma emotivamente ambizioso. Poi, pensavo, a Bruxelles avrei imparato magari il francese.

Ricordo ancora il primo giorno quando mi presentai all'*Erasmushogeschool* e incontrai la responsabile Erasmus, che mi accolse con un grande sorriso:

«Oh Michele, bienvenue! Parlez-vous français ou anglais?»

Io, con sicurezza suicida:

«English!»

Lei iniziò a parlarmi in un inglese impeccabile. Talmente impeccabile che io non capii assolutamente nulla e mi venne un improvviso e atroce mal di testa. Dopo pochi secondi, si rese conto della tragedia umana che aveva davanti e, con ammirevole senso di protezione civile, mi presentò subito alcuni studenti che parlavano italiano.

Il programma Erasmus ha cambiato la mia vita e quella di milioni di studenti europei. È forse il programma più bello e più riuscito dell'Unione europea: un miracolo laico fatto di borse di studio, amicizie improbabili, amori, errori grammaticali e partenze che cambiano per sempre la geografia interiore.

Una volta Erasmus, Erasmus per sempre nella mente e nel cuore!

Prima di ripartire verso il capoluogo della Rioja, Logroño, mi concedo un *desayuno* memorabile: una delle migliori tortillas con *morcilla* (un insaccato a base di sangue di maiale) che abbia mai mangiato.

Negli ultimi chilometri inizia a piovere, ma l'arrivo nel centro storico ripaga tutto: è bellissimo e mi riporta alla memoria quando lo visitai anni fa con mia moglie. Ritrovo anche lo stesso indimenticabile bar di tapas: impossibile resistere. Ne prendo cinque, una più gustosa dell'altra, mentre gli avventori mi osservano come se io, povero pellegrino, non mangiassi da secoli.

Aspetto Simone, ancora alla ricerca di un alloggio, mentre Annamaria e Lucia sono rimaste a Viana. Dopo un ultimo caffè, riparto da solo verso Navarrete. Il piede comincia a

farmi male e mi preoccupa per questo. Attraverso però una riserva naturale bellissima... finché all'improvviso si scatena un vero diluvio.

Davanti a me un giovane pellegrino francese, Justin, mi chiede:

«Possiamo camminare insieme, per farci compagnia sotto la pioggia?»

«Certamente!».

Ed è subito intesa. Parliamo a lungo: è un architetto e, prima di iniziare un nuovo progetto, ha deciso di percorrere il Cammino. Ogni sera dipinge un acquerello del luogo in cui è arrivato. Trovo l'idea meravigliosa. Io, invece, raccolgo una discreta collezione di chiese romaniche e tramonti fotografati male con il cellulare, lui produce opere d'arte. Insomma, ognuno vive il Cammino con gli strumenti che ha.

Arriviamo finalmente a Navarrete completamente fradici e ci separiamo per i rispettivi ostelli. Una volta entrato nella camera condivisa con altri pellegrini, mi rendo conto che arriva il momento più pericoloso della giornata: salire sul materasso in alto del letto a castello senza svegliare nessuno. Un'operazione che richiede l'agilità di uno stambecco, l'equilibrio di un funambolo e una domanda

che continua a tormentarmi: chi è il genio dell'architettura moderna che ha progettato quei pioli cilindrici grandi quanto una matita?

Faccio una lunghissima doccia calda e consegno metà zaino alla signora per il bucato. Riempio le scarpe di carta di giornale, tecnica da pellegrino, nel disperato tentativo di farle asciugare nell'arco di una sola notte.

Sono stanchissimo e quasi non vorrei uscire per cena, dopo il pranzo abbondante di Logroño ma la fame vince. Esco e trovo un bar gestito da Antonio, un Italiano che ha vissuto all'estero per più di trent'anni. Mangio praticamente di tutto. La chiacchierata con lui è piacevolissima: ha girato mezzo Sud America prima di fermarsi qui.

E penso che forse il Cammino assomigli un poco all'Erasmus: si parte per arrivare in un luogo e invece si finisce per incontrare persone che, senza accorgersene, ti cambiano la vita.



Tra un sorriso e le gustosissime tapas di Logrono

Domenica 3 maggio: la Rioja, la pensionata inglese e il lusso assoluto di un *parador*

Ho dormito sorprendentemente bene nella camera condivisa.

E già questa, sul Cammino, è una gran bella notizia. Nessuno ha russato come un motore agricolo, ha deciso di preparare lo zaino nel cuore della notte e, soprattutto, nessuno ha acceso la luce alle cinque del mattino con l'entusiasmo di chi è convinto che tutto il dormitorio debba condividere il suo risveglio.

La giornata però si annuncia complicata. Le previsioni danno temporali dalle tredici in poi, e, dopo le lezioni meteorologiche ricevute nei giorni precedenti, ho imparato che il cielo del Cammino non fa minacce simboliche: quando promette pioggia, intende diluvio.

Decido quindi di partire presto.

Scendo nella piazza ancora quasi deserta, immersa in quella luce azzurrina dell'alba che rende tutto più silenzioso e un po' irreale. Ci sono pochi pellegrini assonnati, qualche anziano spagnolo già perfettamente operativo e il profumo irresistibile del pane caldo che esce dalle *panaderías*. Quel

profumo ha qualcosa di profondamente insano per la dieta: attira pellegrini stanchi da centinaia di metri di distanza come una sirena omerica specializzata in carboidrati.

Entro e compro un cornetto, dolcetti locali e probabilmente una quantità di zuccheri sufficiente a sostenere un piccolo esercito medievale. Poi raggiungo il bar per il rituale ormai imprescindibile del mattino: *café con leche* e subito dopo un espresso vero, perché dopo alcuni giorni di viaggio la caffeina smette di essere una bevanda e diventa una forma di assistenza spirituale.

Incontro Toby, venticinque anni, tedesco, appena laureato in scienze dell'educazione. Ha quell'aria aperta e tranquilla di certi giovani viaggiatori che sembrano sentirsi a casa ovunque. Cominciamo a camminare insieme quasi senza deciderlo davvero, parlando di università, lavori futuri, sogni ancora vaghi.

Avanziamo per un bel tratto lungo i sentieri della Rioja, immersi in un silenzio morbido, interrotto solo dal vento e dal rumore regolare dei passi. A un certo punto una signora inglese, sulla settantina, ci supera con passo rapido e perfettamente regolare. Piccola, magrissima, bastoncini sincronizzati con precisione quasi militare, espressione

serena di chi evidentemente ha già attraversato metà del pianeta a piedi.

La lascio passare con naturale sicurezza, pensando che l'avrei ripresa più avanti.

Naturalmente non accade.

Quella donna è sparita lentamente all'orizzonte con una velocità umiliante, lasciandomi una delle grandi lezioni del Cammino: qui l'età non significa assolutamente nulla. Ci sono pensionati che affrontano quaranta chilometri al giorno sorridendo come se stessero facendo una passeggiata sul lungomare, mentre uomini molto più giovani avanzano con la drammaticità fisica di reduci napoleonici in ritirata dalla Russia ghiacciata.

Mi concentro: trovo il mio ritmo e comincio a camminare quasi in automatico. Stranamente dopo un po' il corpo entra in una specie di *trance* tranquilla. I pensieri rallentano, il respiro si regolarizza, il tempo perde consistenza. Mi accorgo di aver percorso dodici chilometri quasi senza capire quando siano passati.

Arrivo così a Nájera e mi fermo per un caffè. Ormai le soste caffè/tortillas scandiscono le giornate più degli

orologi. Seduti a un tavolino due giovani tedeschi già incontrati nei giorni precedenti, sono impegnati in una discussione molto seria sulla pizza e sulla pasta italiana.

Li ascolto per qualche minuto con crescente spirito patriottico, invitandoli magari a scegliere una tortilla spagnola (sicuramente buona) invece che una pizza dal gusto dubbio in terra straniera.

Riparto verso Azofra attraversando i vigneti della Rioja e rimango colpito da quanto siano bassi soprattutto paragonandoli a quelli altrettanto belli della mia Irpinia.

Per ore il paesaggio sembra disegnato con una precisione straordinaria. Filari verdi ordinati, colline morbide, vento leggero, silenzio assoluto. A tratti mi sembra di camminare dentro una pubblicità di vino molto elegante, solo con più sudore e meno dignità estetica.

Entrando nel paese divento inconsapevolmente protagonista di uno dei momenti più belli e genuini dell'intero viaggio.

Alcuni bambini che giocano a pallone nella strada mi vedono passare e cominciano a gridare:

“Buen camino, peregrino!”

Altri subito si affacciano dai balconi ridendo e ripetendo lo stesso augurio a squarciagola.

E improvvisamente mi sento felice circondato da quell'energia contagiosa che solo i più piccoli sanno regalare.

Mi fermo al ristorante "*Drive*", nome meravigliosamente ironico per un posto frequentato quasi esclusivamente da persone che da giorni si muovono solo a piedi. Ordino una zuppa di ceci e della carne. E mentre mangio, penso quasi in maniera traumatica: è una settimana intera che non mangio pasta.

Proprio io: Italiano e Avellinese.

Eppure, mi sento bene. Leggero persino. Comincio addirittura a sospettare di dimagrire e, improvvisamente, il dolore ai piedi mi sembra quasi un investimento ragionevole.

Finalmente raggiungo Santo Domingo de la Calzada in serata, completamente distrutto.

Non riesco a trovare un letto libero.

Ricordo che accanto alla cattedrale c'è un *parador*, uno di quei magnifici edifici storici spagnoli — antichi monasteri, castelli o palazzi — trasformati in hotel di lusso. Solo a guardarli un pellegrino si sente immediatamente troppo sporco e troppo povero per entrare.

Comunque, anche il *parador* è pieno. Per alcuni secondi ho visto materializzarsi davanti a me immagini molto cupe: io sotto un portico, avvolto nella mantella antipioggia, intento a mangiare biscotti secchi guardando la pioggia cadere sulle pietre antiche.

Ma la signora della reception, probabilmente colpita dal mio aspetto ormai semi-monastico, riesce a trovarmi una stanza in un secondo *parador* della città, ospitato dentro l'antico monastero di San Francesco. Oggi propongono un'offerta speciale per gli “*amici dei Paradores*” e ... per i pellegrini: non mi sembra vero!

Quando entro nella camera provo un senso di gratitudine quasi commovente. Sul Cammino gli standard del lusso cambiano rapidamente. Dopo giorni di dormitori, scarponi umidi e asciugamani sospetti, una stanza confortevole con un bagno tutto per me suscita emozioni vicine all'estasi religiosa.

Mi sdraio sul letto ancora vestito e rimango immobile per non so quanto tempo, guardando il soffitto come un sopravvissuto appena recuperato dal mare.

E lì, finalmente, il corpo si arrende al silenzio e al materasso morbido.

Sono stanco, profondamente stanco e incredibilmente felice di esserlo, perché sto continuando a camminare e, ormai, so che non mi fermerò.

Lunedì 4 maggio: il Cammino secondo Noè

Mi sveglio con una calma quasi sospetta. Talmente calma che per un attimo penso: *e se oggi non facessi assolutamente nulla?* Tanto potrei restare a letto fino alle 12, orario di check-out. Un lusso ormai dimenticato.

Verso le nove scendo a fare colazione a buffet con questa strategia: mangiare di tutto ma senza esagerare. Strategia fallita nel momento in cui vedo i *chocolate y churros*. Ovviamente li prendo per soddisfare il mio equilibrio interiore.

Torno in camera e mi ributto sul letto. Non ho nessuna intenzione di alzarmi. Potrei vivere così. Ma il tempo, ingrato, scorre: mezzogiorno arriva senza chiedere il permesso.

Lascio lo zaino alla reception e parto verso la cattedrale. Piove come se qualcuno lassù avesse ricevuto istruzioni precise sul mio itinerario. Decido di comprare un ombrello. Un passante, con la saggezza dei popoli, mi dice: *“Vai dai Cinesi, lì trovi tutto”*. Verità applicata ovunque nel mondo, anche lungo il Cammino.

Vado dai Cinesi... chiusi. Panico. Per un attimo vedo già il mio destino: trasformarmi in una spugna umana. Per fortuna trovo un altro negozio e salvo la giornata.

Arrivo alla cattedrale: bellissima. Dentro, il famoso gallo e la gallina della leggenda. La storia racconta di un giovane pellegrino ingiustamente accusato di furto e condannato all'impiccagione; quando i genitori, disperati, dissero al giudice che il figlio era ancora vivo per miracolo, lui rise indicando il pollo arrosto nel piatto: "*Vostro figlio è vivo quanto questo gallo e questa gallina*". In quel preciso momento, secondo la leggenda, il gallo e la gallina si alzarono davvero dal piatto e si misero a cantare.

Non capita tutti i giorni di fare visitare una chiesa con pollame incorporato.

Giungono anche Annamaria, Lucia e Simone: completamente fradici e ancora congelati dal giorno prima. È davvero bello rivederli. Mangiamo le ultime tapas insieme visto che l'indomani le ragazze devono ritornare a Napoli mentre io, disciplinato, bevo solo un espresso (o almeno così mi racconto).

I saluti rappresentano sempre un momento un po' malinconico, ma ci lasciamo con la promessa di rivederci presto magari in Italia davanti a un buon piatto di pasta.

Sono quasi le tre quando decido, con evidente lucidità discutibile, di fare altri 22 km fino a Belorado. Dopo i 37 km di ieri, penso: *una passeggiata*.

Sì, certo.

Diventa un incubo!

I primi chilometri scorrono persino bene, il che è sempre il modo preferito del Cammino per ingannarti prima della tragedia. A Grañón mi fermo un attimo e incontro pellegrini simpaticissimi dal Kosovo, dall'Olanda e dalla Germania. Persone allegre, sorridenti, rilassate. Gente che probabilmente ha fatto scelte di vita molto più equilibrate delle mie, tipo fermarsi lì a dormire invece di continuare nel diluvio verso l'ignoto.

A un certo punto la pellegrina olandese mi sente dire due parole nella sua lingua e il suo volto si illumina immediatamente. Io provo a spiegare, con una certa dignità, che vivo vicino Bruxelles e che parlo olandese o, meglio, fiammingo con accento napoletano. Rimane stupita e mi

guarda come se fossi un rarissimo esperimento linguistico europeo: un uomo capace di pronunciare frasi olandesi con la musicalità di uno che sta ordinando una pizza fritta ai Quartieri Spagnoli di Napoli.

Per qualche minuto chiacchieriamo sotto la pioggia, parlando un miscuglio di inglese, italiano, spagnolo e olandese improbabile. Ed è forse questa anche una delle esperienze più belle del Cammino: persone nate a migliaia di chilometri di distanza che finiscono a condividere tapas, cerotti e pezzi di vita lungo una strada a tratti fangosa nel nord della Spagna.

Riparto ma presto si fanno le nove ed è quasi buio. Io non sono ancora arrivato e comincio a sospettare che forse non era proprio una passeggiata.

Faccio l'ultimo chilometro sotto un diluvio universale. Sono giorni che cammino e credo sinceramente che Noé mi stia seguendo a distanza di sicurezza con l'arca.

Arrivo finalmente all'ostello. Mi siedo a tavola quando tutti hanno già finito di mangiare: un tempismo perfetto. Mi servono zuppa di fagioli e costole di maiale: in quel momento, alta cucina!

Nel dormitorio, c'è il solito *roncador* che russa come un trombone, una presenza fissa, ormai parte integrante del Cammino. Per fortuna ho i tappi.

Sono così stanco che non ho nemmeno la forza di spogliarmi.

Crollo improvvisamente in un sonno a tratti profondo ma con interruzioni improvvise.

Martedì 5 maggio: Napul'è..., la montagna dell'Oca e 49 chilometri di delirio

Notte da incubo con il *roncador*. I tappi non hanno aiutato. Evidentemente possedeva una potenza sonora superiore alle specifiche tecniche del prodotto. A un certo punto ho pensato seriamente di chiamare il 112 per un'emergenza medica dovuta ad apnea notturna e, allo stesso tempo, per denunciarlo per inquinamento acustico.

Alle sei si svegliano tutti freschi e pimpanti, io invece resto immobile nel letto fino alle 7 aspettando che il dormitorio si svuoti. La ragione è semplice: non ho ancora raggiunto quel livello spirituale del Cammino che ti permette di attraversare una stanza piena di sconosciuti in mutande con assoluta serenità, soprattutto quando ci sono donne in giro. Penso: il Cammino di Santiago sì ma con dignità!

Parto piano e lungo la strada incontro Henry, un prete presbiteriano sudcoreano - il Cammino ormai sembra organizzato da Seoul Turismo - seduto a massaggiarsi un piede dolorante. Gli offro un po' della mia pomata miracolosa e iniziamo a parlare. Camminiamo insieme fino a Espinosa, dove entriamo in un piccolo bar che ha subito un'atmosfera speciale. Il motivo si chiama Leo.

Leo è uno di quei personaggi che sembrano usciti da un film di Almodóvar dopo tre sangrie. Sorriso enorme, energia contagiosa, battuta pronta. Io, sicuro di me, indovino la nazionalità:

“Tu sei italiano!”

Lui ride: *“Metà italiano e metà brasiliano.”*

E io: *“Si vede: hai il sorriso brasiliano.”*

E lui, senza esitazione:

“Le ragazze dicono che ho il sorriso e il culo brasiliano.”

Sipario.

Nel giro di due minuti mette musica allegra a tutto volume: Raffaella Carrà con *Pedro Pedro*, poi altri pezzi improbabili ma perfetti per quel momento sospeso del Cammino dove non sai più se sei un pellegrino o il cliente fisso di una balera a cielo aperto. E proprio mentre sto per andare via, Leo mette Pino Daniele con *Napul'è*. Troppo. Troppa nostalgia, troppa umanità, troppo tutto.

Riparto commosso, oppresso da un pizzico di nostalgia che scorre via quando dopo qualche chilometro inizia la salita verso la famosa montagna dell'Oca.

Dopo ore di campi aperti mi ritrovo immerso in una galleria verde di pini e querce. Nel bosco c'è così tanto

silenzio che per un momento mi aspetto di vedere comparire un elfo o un druido.

Giungo a San Juan de Ortega dove vorrei fermarmi, ma i due ostelli sono pieni. Evidentemente oggi il Medioevo è *sold out*.

Visito la chiesa, la cappella, il monastero che per secoli hanno accolto pellegrini stanchi, affamati e probabilmente meno maleodoranti di noi moderni. Sono le 16:10, ho una fame feroce ma i due bar del paese hanno la cucina chiusa. Ho capito che lungo il Cammino, il concetto di “orario pasti” è una religione più rigida del cattolicesimo.

Allora mi faccio coraggio e decido di proseguire verso Burgos.

Solo 22 km. “Solo”, certo. Ormai il cervello del pellegrino perde completamente il senso della realtà.

Pioggia, vento, sole, poi ancora pioggia. Un'altra salita infinita e quando arrivo in cima, sotto l'acqua battente, vedo una grande croce. E lì succede qualcosa. Le lacrime si mischiano alla pioggia. Per fortuna nessuno può distinguere.

Poi finalmente, da lontano, vedo la città. Mi dico:

“Adesso è tutta discesa.”

Frase che nel Cammino equivale a:

“Adesso, caro mio, soffrirai in modo diverso.”

Proseguo ancora per diverse ore. Gambe e piedi si muovono da sole. Alle 22:15 è buio pesto. Attraverso la zona industriale di Burgos, che definire bruttina è un atto di generosità cristiana. Mi mancano ancora due chilometri per arrivare all'appartamento che ho affittato solo poche ore prima per la notte. E qui cedo al peccato: vedo un bus passare e non resisto. Santiago mi perdonerà. Dopo oltre 40 chilometri a piedi e farne solo due con un mezzo pubblico, credo che il Santo possa chiudere un occhio. O almeno mezzo.

La proprietaria dell'appartamento mi manda un codice da inserire tramite app per aprire la porta.

Ah, il pellegrinaggio moderno con check-in digitale!

Entro, poso lo zaino, vedo il letto... e crollo. Sono distrutto. Non ho cenato. Guardo il mio smartphone: ho fatto 49 chilometri. Paradossalmente non riesco neppure a dormire, il corpo è così stanco che sembra dimenticarsi come si fa.



Leo: *toda alegria, toda beleza!*

Mercoledì 6 maggio: Gigi D'Alessio e la meseta

Vado subito alla cattedrale. Appare all'improvviso tra le vie della città, con le sue guglie gotiche che sembrano voler sfidare il cielo. È una di quelle costruzioni che riescono a farti sentire contemporaneamente piccolo e fortunato di essere lì. Non serve essere credenti, storici dell'arte o esperti di architettura per restare a bocca aperta davanti a tanta bellezza. Dopo giorni trascorsi tra sentieri, campi e piccoli villaggi, l'impatto è ancora più forte.

Anche l'interno è straordinario: volte altissime, vetrate che filtrano la luce con delicatezza, cappelle riccamente decorate e quel silenzio particolare che le grandi cattedrali sembrano custodire da secoli. Mi fermo qualche minuto ad ammirare tutto, cercando di assorbire almeno una piccola parte della storia, dell'arte e della fede racchiuse tra queste mura.

Naturalmente, dopo questa elevazione spirituale e culturale, torno rapidamente alle mie abitudini. Mi faccio la foto di rito abbracciato alla statua del pellegrino e inizio a mandare immagini della cattedrale a mia madre.

Lei risponde quasi subito, con un entusiasmo insolito. Tra lei e *whatsapp* c'è più o meno lo stesso rapporto che ho io

con una stampante: quando funziona siamo tutti felici, ma nessuno sa bene perché.

In realtà, non è tanto la rapidità della risposta a sorprendermi quanto il contenuto.

Capisco immediatamente il motivo. Dopo anni trascorsi a osservare suo figlio vivere in Belgio, scrivere libri di diritto e frequentare chiese più per interesse culturale che per devozione, deve aver pensato che il Cammino stesse finalmente completando l'opera della Provvidenza.

Non la correggo. Per qualche minuto le lascio credere che Santiago abbia ottenuto ciò che decenni di educazione cattolica e quattro anni di catechismo solo per ottenere la prima comunione non erano riusciti a realizzare. In fondo, dopo centinaia di chilometri a piedi, un piccolo miracolo se lo merita anche lei.

Poi mega *desayuno* al sole. Ci sono “solo” 22 gradi: io naturalmente in maglietta tecnica a mezze maniche e pantaloncini corti, stile “estate ai Caraibi”, mentre gli Spagnoli girano ancora con i piumini. Quanto tutto è relativo nella vita!

Lungo la strada incontro una scolaresca di bimbi di forse 7-8 anni in gita e ancora:

“*Buen camino peregrino!*” e io, che rispondo felice, mi sento improvvisamente una via di mezzo tra un eroe medievale e una mascotte del Giro d'Italia. Mi convinco subito che in Spagna insegnino a scuola il rispetto e la solidarietà per i pellegrini di Santiago.

Decido di andare piano, dopo i 49 chilometri di ieri. Oggi ne faccio solo 22, mi dico. Frase che sul Cammino ha lo stesso valore giuridico delle promesse elettorali.

Proprio mentre sto per lasciare Burgos, ecco l'ennesima trappola emotiva.

Alzo gli occhi e vedo un edificio magnifico: l'Università di Burgos - Facoltà di Legge che ha sede nel *Hospital del Rey* fondato nel 1195 dal re Alfonso VIII.

Fine del pellegrinaggio spirituale e rientro immediato nelle mie deviazioni professionali.

Naturalmente non posso non fermarmi. Entro nel cortile interno: una struttura antica, elegante, piena di luce. Intorno studenti seduti ovunque, gruppetti che parlano ad alta voce,

risate, zaini sparsi. Sento parlare spagnolo e inglese da studenti Erasmus provenienti da mezzo continente.

E lì mi prende quella malinconia strana, inspiegabile che solo le università sanno dare: riescono sempre a farmi sentire contemporaneamente giovane, vecchio, nostalgico e curioso. Per qualche minuto mi dimentico persino del tallone dolorante.

Mi fermerei volentieri a parlare con gli studenti, anche se ho un po' di imbarazzo nella mia tenuta da pellegrino, e trascorrere ore a leggere i programmi di corsi in spagnolo.

Poi però il Cammino mi richiama all'ordine. E soprattutto richiama i piedi.

Sul tragitto ritrovo due Italiani: Remo, già incrociato nei giorni precedenti, e Davide. In loro compagnia la strada pesa meno e le vesciche sembrano quasi un'esperienza sociale condivisa.

Attraversiamo paesini completamente deserti alle due del pomeriggio. Nessuno in strada.

A quel punto ci chiediamo dove stiano gli Spagnoli: staranno mangiando? Facendo colazione? Saranno ibernati?

Mistero della meseta.

Arriviamo a Rabé de la Calzada e ci fermiamo a rinfrescarci. Io ordino quantità industriali di bevande. A un certo punto notiamo dall'altro lato della strada un ragazzo giovane biondo, sicuramente non è Spagnolo, un po' trasandato, con tre cani. Gli offro una birra e lui, senza neanche dire ciao, ci domanda:

“Vi piace Gigi D'Alessio?”

Scopriamo che ha lavorato in Germania in un ristorante gestito da Napoletani che lo hanno sottoposto, a suo dire, a una forma sofisticata di tortura psicologica:

Gigi D'Alessio 10 ore al giorno, tutti i giorni, per mesi.

Dopo questa testimonianza per lui drammatica riparto e decido di fare almeno 23 chilometri. Il mio spirito dice *“Buen Camino”*, il mio tallone invece urla *“Fermate quest'uomo!”*.

Arrivo a Hornillos del Camino: nessun letto libero, tutto pieno. Di nuovo, panico!

Ma qui il Cammino tira fuori il suo lato umano. Un signore si preoccupa di telefonare a un ostello a otto chilometri più avanti, ancora per me tre ore di marcia.

“C’è posto.”

Alleluia. Praticamente un miracolo a quell’ora.

Mangio in fretta un *bocadillo* gigante, bevo perfino una sangria, stringo i denti e riparto. Sono ormai immerso nella meseta più totale: chilometri di nulla assoluto, senza ombra di paesi, case e perfino alberi.

Finalmente, in lontananza, all’imbrunire vedo una luce accesa. Mi sento come pollicino nella fiaba, seguo il segnale della civiltà e arrivo chiedendo ristoro.

Entro e due ragazzi mi accolgono con una camomilla calda e profumatissima.

Poi vedo il dormitorio.

E lì, l’orrore: cinque persone non identificate e uno che russa come un trombone.

No, basta. Questa ormai è persecuzione internazionale organizzata.

Pazienza. Tappi nelle orecchie e...buonanotte.

Giovedì 7 maggio: San Nicola di Bari nel mezzo del Cammino

Mi sveglio senza sapere esattamente dove arriverò. Che poi, a pensarci bene, è una delle poche certezze del Cammino: nessuno sa davvero dove arriverà sul piano spirituale, esistenziale e filosofico. Ma io, molto più modestamente, non so proprio dove dormirò.

Il tallone fa male. Male sul serio. Quel dolore fastidioso che non ti impedisce di camminare, ma ti accompagna come una canzone che non sopporti e che ti rimane in testa per tutta la giornata.

Mi rimetto in marcia perché sul Cammino si parte sempre comunque. È una specie di regola non scritta. Un po' come in certi gruppi organizzati: non tutti hanno capito perfettamente il programma della giornata, ma alla fine si cammina lo stesso.

Alle sette e trenta del mattino faccio una riunione con i miei amici del Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana Avvocati dello Sport. Non avrei dovuto partecipare. Ero nel nulla spagnolo, circondato da grano, vento e silenzio. Ma rispondo. Un po' per spirito associativo, molto per

affetto. Perché alla fine le riunioni inutili si possono evitare, ma gli amici no.

Parliamo dell'organizzazione della prossima assemblea, dei preventivi per le camere, dell'affitto della sala congressi. E a un certo punto rifletto sul fatto che il costo di una sola giornata di affitto di quella sala equivale a circa trenta giorni di vitto e di pernottamenti lungo il Cammino di Santiago.

Trenta giorni. Una sala contro un mese di vita essenziale.

E lì, in mezzo al grano verde, col vento in faccia e il tallone che pulsa, penso che forse nella società moderna avremmo tutti bisogno, ogni tanto, di un piccolo bagno di umiltà, di sobrietà e, magari, di povertà pura.

Del resto, il Cammino ti ridimensiona con eleganza e ti ricorda quanto poco serve per stare bene.

Continuo a camminare completamente solo nel cuore della meseta spagnola. Una solitudine profonda Quasi biblica. Solo io, il cielo, il vento e questo piede che continua a protestare.

Mi ero promesso di fare trenta chilometri. Bellissimo. Motivazionale. Molto Instagram. Ma a un certo punto

capisco che non ce la faccio più. Inizio perfino a desiderare di fermarmi. E proprio mentre sto negoziando con me stesso la resa, succede qualcosa.

All'improvviso, come un miraggio nel deserto, vedo una piccola costruzione antica. Una porta aperta. Una persona sulla soglia. E soprattutto, miracolo tra i miracoli, sento odore di caffè. Ma non caffè qualsiasi. Moka italiana.

Il buon uomo, Lino, mi parla subito in italiano. Già questo, nel mezzo della Castiglia, mi sembra qualcosa di particolare. Mi invita a entrare, a prendere un caffè. Entro.

E rimango senza parole.

È una cappella medievale completamente restaurata dal rettore dell'Università di Perugia insieme ai suoi studenti nel lontano 1993. Una cappella meravigliosa, dedicata a San Nicola di Bari, che oggi accoglie anche pellegrini.

Non ci penso due volte:

“Ospitate anche per la notte? Avete un letto?”

“Sì.”

La giornata è salva.

Mi guardo attorno e mi sembra di vivere dentro un flashback di secoli tornando al tempo di San Francesco. Dormire in un'antica chiesetta di un viatico ancora più vecchio nel mezzo della maestosa solitudine della Castiglia.

Non c'è elettricità. E, incredibilmente, la notizia non mi crea alcun problema. Anzi, mi sembra un lusso, proprio il lusso dell'austerità che cercavo.

Incontro persone eccezionali. Tra tutte mi colpisce subito Gabriele: giovanissimo, già con mezzo mondo alle spalle, tre anni vissuti lavorando in Australia e quella leggerezza che solo certi ragazzi hanno prima che la vita inizi a chiedere password, mutui e responsabilità fiscali.

Ha una capacità sorprendente di socializzare con chiunque. Dopo cinque minuti, parla con tutti come se li conoscesse da anni.

E naturalmente le ragazze straniere del tavolo vengono immediatamente attratte da lui. Non in modo teatrale o costruito: semplicemente Gabriele possiede quella combinazione rarissima di sicurezza, gentilezza e spensieratezza che a vent'anni sembra naturale e che dopo i cinquanta richiede invece anni di terapia, *mindfulness* e almeno due libri di crescita personale.

Ceniamo a lume di candela. Mangiamo italiano: due piattoni di pasta, finalmente. E soprattutto mangiamo lentamente, parlando, ridendo, condividendo storie. C'è un'atmosfera che non si può spiegare bene: allegria semplice, umanità vera, quella che nasce quando nessuno deve dimostrare niente.

Accanto alla cappella c'è una casetta dove possiamo lavarci e perfino caricare i telefoni grazie a delle batterie alimentate da pannelli fotovoltaici. Tecnologia minima, felicità massima.

Dopo cena restiamo tutti fuori ancora un poco, a parlare sottovoce sotto il cielo della Castiglia. Poi, lentamente, andiamo a dormire.

Sempre a lume di candela.

E per una sera, nel silenzio antico di San Nicola di Bari, il mondo contemporaneo della *high tech* e *Artificial Intelligence* sembra lontanissimo nei secoli.



Cena a lume di candela nella Chiesa di San Nicola con Leo, Gabriele, Carlos e gli altri amici pellegrini

Venerdì 8 maggio: lacrime e pioggia

Mi sveglio con il profumo della moka che parte dalla cucina e arriva fino al letto. Un odore familiare, rassicurante, capace per un attimo di farmi dimenticare di essere lontano da casa. Facciamo colazione tutti assieme, in silenzio e con quella tristezza leggera che accompagna le partenze. È il momento di lasciarsi.

Lino mi dà la benedizione del pellegrino. Mi augura fede e forza per proseguire il cammino. Ne ho bisogno davvero. Soprattutto della forza, visto che ho ancora tutti i panni bagnati. A causa della pioggia, non sono riuscito ad asciugarli e li infilo nello zaino con la speranza che, camminando, prima o poi l'umidità evapori senza sole.

Riparto e poco dopo incontro di nuovo Remo. Facciamo insieme qualche chilometro, parlando poco, ma con quella compagnia silenziosa che sul Cammino vale più di tante parole. Arriviamo in un piccolo paese dove, come sempre, sembrano esserci solo due punti di riferimento per noi pellegrini: la chiesa e il bar. E a volte non è chiarissimo quale dei due, almeno per il pellegrino, venga considerato più sacro.

Ad accoglierci c'è Edoardo, che parla un italiano perfetto e ci racconta che nel suo ostello Checco Zalone ha girato diverse scene del suo film sul Cammino. Per qualche minuto mi sento dentro una sceneggiatura surreale: pellegrini fradici, caffè espresso nel mezzo della meseta e riferimenti cinematografici italiani nel nulla della Castiglia.

Mentre saldo il conto, mi viene spontanea una riflessione: nel Cammino moderno ormai quasi ovunque si può pagare con la carta bancaria, stessa moneta, stesso gesto automatico.

E questo pensiero, mentre cammino, mi fa tornare improvvisamente in mente un'altra Europa.

Quella di trentacinque anni fa, quando con i miei amici attraversavamo il continente in treno grazie all'*Interrail* e ogni frontiera significava anche cambiare banconote e tentare disperatamente di capire quanto valesse realmente una corona danese rispetto alle ultime lire superstiti rimaste nel portafoglio.

Naturalmente non esistevano smartphone, carte *contactless* o *app* bancarie.

E soprattutto non c'era alcuna fiducia nei confronti del mondo senza amici e famiglie.

Così mia madre, con il pragmatismo quasi militare delle madri del Sud Italia degli anni Novanta, aveva cucito per noi delle piccole tasche di cotone da legare alla vita con un elastico e da fissare ai boxer con una spilla da balia.

Una soluzione che oggi farebbe sorridere ma che allora ci sembrava tecnologia avanzata.

Ricordo ancora una scena a Copenhagen.

Eravamo entrati in uno *sleep-in* e, al momento di pagare, il mio amico Emilio disse con assoluta naturalezza al Danese alla reception:

«Sorry... where is the bathroom? Because, you know... I have my money in my boxer.»

Il pover' uomo lo guardò sconvolto.

E, a dire il vero, anche leggermente disgustato.

«You have your money... in your boxer?!»

Il tono e la faccia lasciavano chiaramente intendere:
“Mi stai dicendo che tieni i soldi nelle mutande... e adesso vorresti darli a me?”

Ed Emilio, serissimo, con la calma di un ragazzo convinto di stare spiegando una procedura di sicurezza perfettamente normale:

«Yes. You know... for security reasons!»

Ancora oggi sono convinto che il Danese si ricordi di quell'Italiano strampalato che nascondeva banconote nei boxer come un contrabbandiere dei Balcani.

Eppure, ripensandoci adesso, mentre attraverso la Spagna pagando ovunque con la stessa carta bancaria, mi rendo conto di quanto l'Europa sia cambiata nel corso della mia vita.

Quando ero ragazzo, viaggiare nel vecchio continente significava soprattutto scoprire le differenze.

Oggi invece il Cammino ti mostra continuamente anche ciò che, lentamente, abbiamo imparato a condividere.

Remo riparte e io continuo da solo lungo un viale alberato accanto a un canale. Un signore spagnolo mi spiega che un tempo quelle acque servivano a trasportare la lana della zona fino a Santander e da lì verso l'Olanda e l'Inghilterra. Io intanto penso che oggi potrebbero usarlo per trasportare

direttamente me fino a Santiago, possibilmente con servizio asciugatura incluso.

Arrivo a Frómista verso le due. Mangio un panino velocemente e poi, sotto la pioggia, ammiro la celebre chiesa romanica di San Martín. Con le sue pietre color miele, le due torri cilindriche perfettamente simmetriche e le centinaia di piccoli capitelli scolpiti, sembra uscita direttamente da un libro di storia medievale. Nel cielo grigio della meseta assume un aspetto ancora più suggestivo, come se fosse lì da sempre ad aspettare il passaggio dei pellegrini.

Resto qualche minuto a osservarla. Penso che da quasi mille anni mercanti, cavalieri, santi, peccatori e pellegrini, tutti inevitabilmente stanchi, giungono davanti a quella stessa facciata con emozioni probabilmente non molto diverse dalle mie.

Una persona sotto l'ombrello mi vede arrivare fradicio e grida in spagnolo: «*Otro peregrino mojado*!». Ecco un altro pellegrino bagnato.

Ormai noi pellegrini veniamo avvistati come specie migratorie. Mancano solo i documentari naturalistici:

«Qui possiamo osservare il pellegrino comune mentre attraversa la meseta sotto la pioggia alla ricerca di un caffè caldo e di un luogo asciutto dove stendere i calzini».

I piedi mi fanno male, ma decido di continuare verso il paese successivo. Poco dopo torna il sole, quasi a chiedere scusa. Attraverso un paesino con un distributore automatico spacciato per bar: probabilmente il primo locale al mondo dove il rapporto umano più profondo è con la macchinetta delle merendine e poi di nuovo il sentiero si apre accanto a un fiume e a uno splendido viale di pioppi antichi.

Quanto amo il fruscio delle foglie dei pioppi mosse dal vento. È un suono che mi tranquillizza e accompagna i miei pensieri senza interromperli.

Poco più avanti, però, arriva all'improvviso una tempesta di fulmini come ne avevo viste solo nei documentari o nei video apocalittici su YouTube con titoli tipo *“Top 10 tempeste che non vorresti mai incontrare”*.

Nel giro di trenta secondi, passo dallo stato di “pellegrino contemplativo immerso nella natura” a “uomo disperso in un’evocazione di tempesta biblica”. Il vento mi sbatte il poncho addosso come una vela impazzita e io avanzo

piegato in avanti con l'eleganza di un sacchetto di plastica trascinato dall'uragano in autostrada.

Cerco un riparo, ma non c'è nulla. Solo pioggia, vento e strada. In certi momenti il Cammino sembra avere un senso dell'umorismo molto personale: ti regala il sole giusto il tempo necessario per farti togliere la mantella e poi ti punisce immediatamente per eccesso di fiducia.

Continuo a camminare. Cammino e basta.

È tardi quando finalmente arrivo a Villalcázar de Sirga. Cerco un ostello, un hotel, un qualsiasi rifugio. Trovo ancora una camera libera in una piccola pensione.

Nel paese non c'è praticamente nessuno a quell'ora. Le strade sono silenziose e deserte. Poi, all'improvviso, davanti a me emerge la sagoma imponente della chiesa di Santa María la Blanca. Più che una chiesa di paese sembra una cattedrale smarrita nella meseta, enorme rispetto alle poche case che la circondano.

Le pietre dorate riflettono la luce umida della sera e, per un attimo, ho l'impressione che l'edificio occupi tutto il villaggio.

Scopro con sollievo che la pensione è proprio di fronte.

Capisco immediatamente lo stato pietoso in cui mi trovo dalla reazione della proprietaria della pensione. Appena mi vede arrivare resta letteralmente a bocca aperta e viene verso di me dicendo: “*Tranquilo, tranquilo... ahora llegaste*”.

E in effetti non ha torto: sono bagnato fradicio dalla testa ai piedi nonostante il poncho che a quel punto non era più una protezione dalla pioggia, bensì una speranza con le maniche.

Non sono solo bagnato di pioggia.

Mi accorgo che sto piangendo senza riuscire a fermarmi: lacrime di stanchezza, gioia, sollievo e gratitudine, tutto insieme.

Forse anche il mio corpo, dopo ore di tormenta, ha deciso autonomamente di sciogliersi emotivamente.

Tolgo la mantella grondante acqua sul pavimento della pensione e la signora, con una dolcezza quasi materna, mi abbraccia come un figlio disperso tornato finalmente a casa. Poi mi fa sedere e mi porta una tisana calda.

In quel momento quella tisana mi sembra il più grande gesto d'amore della storia dell'umanità.

La signora mi prepara da mangiare, quasi stupita da quanto ordino. In quel momento avrei probabilmente mangiato anche il menù plastificato.

Poi mi accompagna nella stanza: un letto con delle coperte (non sempre scontate sul Cammino) e una sedia in un angolo. Semplice. Essenziale. Niente di speciale. E proprio per questo, in quel momento, perfetta.

Sabato 9 maggio: dove gli altri vedevano il nulla

Mi sveglio dopo aver dormito serenamente e ininterrottamente nella mia piccola camera d'albergo. Per una volta nessuno russa, nessuno prepara lo zaino alle cinque del mattino e, soprattutto, nessuno accende la luce frontale direttamente nei miei occhi.

Scendo al bar verso le 9.30 per fare colazione ed è pieno di pellegrini già in assetto operativo: scarponi, bastoncini, facce concentrate e quell'aria da "*oggi faccio solo diciotto chilometri tranquilli*", che poi diventano regolarmente trentadue.

Per un attimo penso a Bruxelles: oggi è la Festa dell'Europa. Immagino conferenze, bandiere blu con le stelle dorate, discorsi solenni sull'integrazione europea... mentre io, cittadino e funzionario europeo, sto celebrando l'unione di Stati del vecchio continente con una vescica sul tallone e tre cerotti *compeed* in tasca.

Recupero tutti i miei indumenti che la proprietaria della pensione con premura ha già lavato e messo ad asciugare durante la notte. Parto con l'intenzione di fermarmi come prima tappa a Carrión de los Condes.

Durante il tragitto incontro Carlos, il mio amico messicano, con il quale faccio qualche chilometro. Parla uno spagnolo così dolce e musicale che persino le indicazioni sui medicinali sembrano poesie di Pablo Neruda. Mi racconta che fa il fotografo e che ha già pubblicato molte foto del Cammino sul suo profilo Instagram. Me le mostra sul telefono: sono foto di qualità professionale. Piccoli capolavori di arte fotografica: luce perfetta, colori incredibili, pellegrini che sembrano usciti da un documentario Netflix sponsorizzato da Canon. Sono sicuro che grazie al fascino di queste immagini, l'anno prossimo tantissimi Messicani faranno il Cammino.

Arriviamo all'ostello dove ritroviamo Gabriele, impegnatissimo a parlare — o forse, flirtare nella naturalezza che lo contraddistingue — con una ragazza danese mentre si prepara il suo buon *bocadillo*. Mi convinco che ormai il mio giovane amico stia affrontando il Cammino come una missione diplomatica internazionale o una lunga *performance* sentimentale.

Continuo il mio viaggio con un po' di inquietudine perché tutti mi hanno detto:

“Preparati anche mentalmente perché ci saranno 17 chilometri di nulla assoluto.”

E invece io ho trovato stupendo tutto il percorso col panorama circostante: silenzio come beneficio dell'anima e della mente, campi di grano, brezza leggera e quella sensazione stranissima che il tempo rallenti davvero per farti vivere meglio e apprezzare con tutti i sensi la realtà che ti circonda. A volte il “nulla” è semplicemente pace, ma certi pellegrini, ancora non lo sanno.

Gli ultimi chilometri passano velocemente perché incontro Federico, di Ravenna. Parliamo di tutto: lavoro, vita, viaggi, palestra, dolori ai piedi, e il futuro dell'umanità.

Così, quasi senza accorgercene, arriviamo ai nostri rispettivi ostelli a Moratinos.

Nel mio rifugio chiacchierano in napoletano stretto e mi fa una certa impressione ritrovare il mio dialetto nel nulla della meseta: sono due fratelli che gestiscono l'ostello e subito mi sento a casa nonostante le migliaia di chilometri di distanza.

La sera però ci ritroviamo con Federico per cena e mangiamo insieme un'ottima carbonara, preparata da una signora italiana del suo ostello. E si è sentita subito la mano patria.

Per qualche minuto ci guardiamo tutti in silenzio con rispetto religioso, come davanti a un miracolo gastronomico apparso nel mezzo del Cammino.

Domenica 10 maggio: la storia di Santiago di Compostela

Ho dormito bene senza russatori sincronizzati stile orchestra filarmonica dell'inferno. Come al solito sono tra gli ultimi a lasciare il dormitorio: ormai credo che gli altri pellegrini abbiano un accordo segreto con il sole per partire prima dell'alba.

Preparo lo zaino e vado a fare colazione al bar dell'ostello. Il fatto che sia preparato da un napoletano mi rassicura almeno sulla bontà del caffè: ovunque ci sia un italiano nel mondo, prima o poi compare anche un espresso accettabile. Mi concedo anche cappuccino e cornetto insieme a *pan y tomate* e succo di arancia: praticamente una colazione doppia, ma il Cammino trasforma qualsiasi senso di colpa calorico in carburante spirituale.

Pronto per partire. Per modo di dire.

Appena esco inizia di nuovo a piovere. Una signora brasiliana, gentilissima, mi aiuta a sistemare il poncho sopra lo zaino. Facciamo un bel tratto di strada insieme. Mi racconta dei suoi viaggi continui, dei figli che vivono in Europa, dei nipotini che va a visitare. Ha quell'energia delle persone che hanno capito che la vita è troppo breve per stare fermi.

Poi, improvvisamente, il cielo decide di assassinarci.

Una tempesta d'acqua ci travolge senza pietà. Io, lei e tutti i pellegrini cerchiamo riparo dove capita. Alberi non ce ne sono. Quindi ci infiliamo tra cespugli bassi lungo il sentiero. Ed è uno spettacolo piuttosto improbabile come nei quadri di Arcimboldo con volti umani ripieni di frutta e verdura: decine di pellegrini colorati, coperti da poncho rossi, blu, gialli e verdi, sembrano bacche giganti spuntate dalla vegetazione.

Inzuppati fino alle ossa arriviamo a Sahagún, che io ormai chiamo Shanghai, probabilmente per i livelli di umidità e ognuno riprende la propria strada.

Procedo su un bellissimo ponticello medievale e trovo il monumento che indica la metà del Cammino. Un momento che dovrebbe essere altamente spirituale e suscitare pensieri profondi e commenti memorabili da scrivere e riportare ai posteri. Peccato che io sia completamente fradicio: scarpe piene d'acqua, calzini trasformati in acquario e una vescica sul piede che ormai ha acquisito personalità giuridica autonoma.

Entrato in città trovo una specie di parafarmacia per pellegrini, metà farmacia e metà centro massaggi da

sopravvivenza. Il farmacista mi vede entrare e capisce subito che sono vicino alla decomposizione. Mi dà una pomata cicatrizzante per i piedi e mi manda in una lavanderia automatica dove riesco almeno ad asciugare scarpe, calzini e pantaloni.

Mangio una tortilla gustosa e riparto. Il sentiero è deserto: nessuno davanti a me e altrettanto dietro. Ormai capisco che i pellegrini, si fermano alle due del pomeriggio, una volta che hanno fatto i loro 15, 20 o al massimo 25 chilometri come da loro programma. Un vero peccato, penso, perché il Cammino almeno in questo periodo dell'anno, regala il meglio di sé. La luce si fa più pura, quasi cristallina, i campi sembrano distendersi all'infinito e la temperatura, almeno in questo periodo, è piacevole. Camminare diventa meno una prova di resistenza e più una semplice gioia.

Dopo un po' ritrovo Remo, che era dietro di me e arriviamo a Bercianos del Rio, un paesino minuscolo. "Paesino" è persino generoso: quattro case chiuse e il silenzio cosmico. Ovviamente nessuno per strada. Però una certezza del Cammino esiste sempre: se trovi una chiesa, probabilmente trovi anche un bar.

Infatti, eccolo lì.

Ci sediamo immediatamente e ordiniamo il menù del pellegrino. Io scelgo una zuppa di fagioli che contiene... orecchie di maiale spezzettate. All'inizio l'idea non mi entusiasma molto. Diciamo che non era il sogno gastronomico della mia infanzia. Però è caldo, ho fame e quindi accetto il mio destino. Dopo arriva anche dell'ottima carne e la situazione migliora sensibilmente.

Remo decide di fermarsi lì: ha già fatto 36 chilometri. Io invece continuo da solo verso il paese successivo, El Burgo Ranero.

Ci arrivo tardissimo e distrutto.

Telefono all'ostello mentre sto ancora camminando per assicurarmi che ci sia almeno un letto disponibile. La signora che mi accoglie, colombiana, è gentilissima e mi informa subito che la cena è possibile... ma solo fino alle otto e mezza. Io in quel momento sono talmente stanco che considero seriamente l'idea di nutrirmi direttamente tramite fotosintesi.

Mi butto sul letto "solo per cinque minuti" e mi addormento immediatamente per un'ora. Poi trovo la forza di fare una doccia calda. Una di quelle docce che ti riconciliano temporaneamente con l'umanità.

Esco per cercare il ristorante del paese. Ovviamente è chiuso. Tutto chiuso. Deserto totale. Sembra un set cinematografico post-apocalittico.

Davanti al ristorante, però, c'è un ragazzo marocchino seduto. Appena capisce che arrivo dall'ostello, mi fa entrare comunque: sono l'unico cliente. Mi preparano da mangiare lo stesso e inizio a parlare con il proprietario.

Gli domando perché tutti questi paesi siano così deserti.

Mi spiega che i giovani se ne sono andati tutti a León, Madrid, Barcellona. I vecchi pure: almeno lì possono curarsi meglio. Rimangono poche persone e tante case vuote.

Poi gli chiedo dei muri delle case che ho visto oggi che mi sembrano costruite con paglia e fango. Lui mi conferma che è una tecnica tradizionale antichissima della zona: paglia e fango come isolante naturale. In pratica una bioedilizia antica molto più intelligente di quella realizzata in certi appartamenti moderni che costano un occhio della testa.

Nel frattempo, entra un altro signore e mi racconta la storia di Santiago con quella solennità naturale tipica degli Spagnoli quando parlano del Cammino. Mi spiega la

missione di evangelizzare la Spagna, la decapitazione a Gerusalemme per ordine di Erode Agrippa e poi il viaggio leggendario del corpo via mare fino alle coste della Galizia.

Secondo la tradizione, i discepoli avrebbero caricato il corpo dell'apostolo su una barca senza vele né remi, affidandolo completamente alla volontà divina. E già qui io, da europeo contemporaneo abituato ai frequenti disagi causati dalle compagnie aeree moderne, alle truffe che a volte capitano sui siti per riservare un hotel, provo una certa ammirazione per il livello di fiducia logistica del cristianesimo delle origini.

Il racconto continua: secoli dopo, un eremita avrebbe visto misteriose luci nel bosco, quasi stelle che indicavano un punto preciso; e lì furono ritrovate le reliquie dell'apostolo. Da quelle “stelle nel campo” sarebbe nato il nome “Santiago de Compostela”.

E mentre lo ascolto penso che il Cammino, in fondo, viva ancora oggi sospeso tra storia, fede, leggenda e bisogno umano di credere che certi viaggi abbiano davvero un significato più grande di noi. Anche perché, dopo centinaia di chilometri a piedi, uno è disposto a credere praticamente a tutto, purché ci sia un letto libero alla fine della tappa.

E io ascolto tutto stanchissimo, con gli occhi che si chiudono da soli.

Ringrazio tutti ancora una volta e torno finalmente a letto.

Domani provo a raggiungere León.

Lunedì 11 maggio: León sotto la pioggia

Cammino piano in solitudine senza fermarmi mai fino al tardo pomeriggio. Anche i miei amati amici pellegrini coreani, presenza costante sulla strada, sono spariti. Sono scomparsi anche quelli ultratecnologici con bastoncini aerodinamici e zaini da astronauti. Evidentemente quelli seri sono andati avanti, mentre io continuo a praticare una forma di pellegrinaggio lento e contento, basata soprattutto su carboidrati, improvvisazione e resistenza psicologica.

Senza quasi accorgermene arrivo a dodici chilometri da León.

Gli ultimi chilometri però sono in verità brutti: periferie, strade e sentieri anonimi, senza anima religiosa o laica. È come se la meseta, prima di lasciarti andare, volesse ricordarti che la sofferenza anche estetica è parte integrante dell'esperienza del Cammino.

A un certo punto mi supera un anziano pellegrino dalla nazionalità non identificata con una velocità inquietante. Mi saluta sorridendo:

«*Buen Camino!*»

Io rispondo con dignità.

Dentro però il mio corpo urla:

“Ma dove vai così veloce? Rallenta con me, ti prego.”

Poco dopo incrocio due Americani professionalmente equipaggiati: borracce tecnologiche, *smartwatch*, ginocchiere professionali, pantaloncini tecnici con più tasche di un giubbotto antiproiettile.

Uno dei due mi domanda:

«How many kilometers today?»

Io, ormai privo di lucidità:

«Emotionally? Too many!»

Però l'idea di arrivare finalmente a León mi motiva e trascina avanti.

Arrivo tardi la sera. Piove ancora ma non sono preoccupato. Apro *Booking* e vedo che ci sono decine di alloggi disponibili. Dopo giorni passati a prenotare letti in stanze condivise con pellegrini che russano in latino antico, avere una camera tutta per me mi sembra lusso puro.

Ne trovo una a buon prezzo proprio sulla *Plaza Mayor*.

Entro e per poco non mi commuovo: a un certo punto resto persino immobile davanti al lavabo del bagno semplicemente ad osservare degli asciugamani di ottimo

cotone. Il Cammino abbassa moltissimo gli standard emotivi: dopo due settimane di pellegrinaggio guardi un bagno pulito e asciugamani piegati con cura, con lo stesso rispetto con cui un archeologo osserva i resti di una civiltà perduta.

Prima ancora di farmi il bagno esco subito a mangiare qualcosa.

León, sotto la pioggia, ha un fascino particolare. Le luci gialle dei lampioni si riflettono sulla pietra bagnata, i vicoli sono pieni di persone che entrano ed escono da bar e ristoranti mentre l'aria profuma di sera, di pioggia e di città vissuta.

E, poi, c'è la cattedrale che appare all'improvviso tra i tetti come una gigantesca nave gotica ancorata nel cuore della città.

Per strada incontro un signore gentilissimo che, senza alcun motivo apparente, decide di diventare la mia guida turistica personale.

Mi spiega la storia della città e del *Barrio Húmedo* che attraversiamo. Scopro che il nome del quartiere non deriva dalla pioggia, ma dalla storica abbondanza di vino servito

nelle sue taverne. Una spiegazione che trovo sorprendentemente ragionevole. In fondo, esistono luoghi che prendono il nome da re, santi e battaglie; León ne ha dedicato uno direttamente al bere.

Mi indica anche dove mangiare, dove bere, e mi spiega il rito delle tapas.

“Qui non devi ordinare da mangiare. Chiedi una cerveza... e loro ti portano qualcosa da mettere sotto ai denti”.

Una filosofia urbana che meriterebbe seriamente di essere studiata a scuola e diffusa su scala europea.

L'uomo continua a parlarmi con entusiasmo crescente e a un certo punto mi indica tre bar diversi nel raggio di cinquanta metri:

“Qui la tortilla. Là il jamón. Più avanti le croquetas”.

Sembra Gandalf che assegna missioni strategiche, ma basate esclusivamente sui carboidrati.

Entro in un tapas bar vicino all'hotel. Ordino una birra, rigorosamente senza alcol.

E infatti arriva immediatamente del cibo. Geniale!

Per alcuni minuti resto quasi commosso dall'efficienza del sistema: tu ordini da bere e la società locale, buona cristiana, responsabilmente, ti protegge nutrendoti.

Dopo giorni trascorsi tra campi, sentieri e piccoli villaggi, ritrovarmi all'improvviso in una città così viva mi trasmette una strana sensazione di energia e conforto.

Decido allora che sì: domani non cammino. Domani mi fermo.

Martedì 12 maggio: umiliazione atmosferica

Pieno di entusiasmo decido di visitare la città.

Appena esco dall'hotel, però, capisco che il meteo locale ha sviluppato nei miei confronti un accanimento personale piuttosto serio.

Piove. Ancora.

E non una pioggia normale, no. Quella pioggerellina castigliana sottile e persistente che ora ai miei occhi non sembra nemmeno acqua: è un'umiliazione atmosferica organizzata con metodo proprio contro di me che vivo a Bruxelles dove il tempo non è che sia eccezionale.

Con scarse nozioni di geografia e climatologia, io ero partito con la convinzione romantica che in Spagna avrei sofferto il sole, il caldo, la disidratazione, magari pure un leggero collasso sahariano.

Nella mia mente di campano emigrato al Nord Europa, "Spagna" significa: luce accecante, cielo blu, temperature africane, vecchi seduti all'ombra che bevono una *cerveza*.

Invece da giorni sto attraversando il nord della Spagna con l'umore climatico di un contadino delle Fiandre.

Nonostante tutto arrivo alla Plaza Mayor, nel cuore della città, cercando di evitare le pozzanghere. León è antica e ricolma di storia di regno medievale, piena di vicoli che sembrano fatti apposta per perdere pellegrini stanchi e turisti senza ombrello.

Visito la cattedrale gotica in un mare di chiese romaniche, detta *Pulchra Leonina*, con le sue numerose vetrate mosaicate e tra le più preziose d'Europa. Sono così luminose che sembra di entrare in un gigantesco caleidoscopio medievale.

La luce colorata cade sul pavimento, sulle colonne e sui visitatori, trasformando tutto ciò che tocca. Rimango lì con il naso all'insù come un turista particolarmente impressionabile.

Per qualche minuto dimentico perfino il dolore ai piedi. In pratica, entro da pellegrino stanco ed esco convinto di aver avuto una piccola apparizione mistica oppure era solo glicemia bassa.

Fuori passo davanti al palazzo di Gaudí. Chiuso purtroppo. Ormai io e i monumenti chiusi abbiamo un rapporto stabile

e duraturo. Però anche solo l'esterno è molto bello: sembra il castello di una fiaba progettato da qualcuno che aveva bevuto parecchio caffè e deciso che le linee dritte erano sopravvalutate.

Continuo verso il *parador*, anch'esso magnifico. A quel punto si sviluppa dentro di me un pensiero pericoloso: *“Ma chi me lo fa fare di dormire nelle camerate quando esistono posti così confortevoli?”*

Poi però faccio rapidamente un calcolo mentale e realizzo che una sola notte al *parador* mi costerebbe quanto trenta giorni di letti a castello, russatori seriali e bagni condivisi. E, improvvisamente, ritrovo tutta la mia spiritualità pellegrina.

Sulla via del ritorno mi fermo a mangiare tipico leonese.

La cucina di León non sembra particolarmente interessata alle mode salutistiche contemporanee. Qui regnano salumi, salsicce, carni, formaggi e porzioni pensate evidentemente per persone che passano le giornate a lavorare nei campi o a camminare verso Santiago. Mi ritrovo davanti a un piatto così abbondante che per un attimo considero l'ipotesi di chiedere aiuto ai pellegrini del tavolo accanto.

Mangio con la concentrazione e il rispetto che si riservano alle esperienze importanti. Dopo quasi trecento chilometri di Cammino, il mio organismo interpreta quel pranzo non come un semplice pasto ma come un atto di giustizia riparativa.

Poi mi perdo felicemente nei vicoletti del *Barrio Romántico*, pieno di atmosfera, tapas, locali e gente allegra. Il nome suggerirebbe passioni travolgenti e dichiarazioni d'amore. Io, in quel momento, provo sentimenti intensi soprattutto per le *croquetas* e per qualsiasi superficie che mi permetta di sedermi.

Ha smesso di piovere e quindi prendo una decisione molto razionale e moderata: continuare a camminare fino a sera.

Il tratto successivo del Cammino, invece, definirlo “non bellissimo” è puro esercizio diplomatico.

Dodici chilometri accanto alla “carrettera” capace di far rivalutare perfino i raccordi anulari di Roma o di Bruxelles. Lunghi, monotoni, rumorosi, eterni.

Finalmente verso le 21.30 di sera arrivo a San Martín. Entro nella camerata del mio ostello occupata esclusivamente da Italiani.

C'è una giovane coppia che ha scelto il Cammino come viaggio-premio di laurea, scelta che può essere letta come straordinario romanticismo oppure come gestione creativa di un budget universitario ancora traumatizzato.

Al ristorante, dove hanno appena mangiato, noto quattro amici di vecchia data appassionati di montagna che stanno giocando a carte: Gino, Lorenzo, Claudio e Maurizio provenienti da un piccolo e ridente paese della Val di Susa, Bussoleno. Sono partiti da León in mattinata sotto una pioggia scrosciante e sono ancora inspiegabilmente pieni di energia, entusiasmo e fiducia nell'umanità.

Gino è campano come me. Con lui torno inevitabilmente al dialetto e alle cadenze della mia terra. Ha un'energia contagiosa e affronta ogni giornata con entusiasmo.

Maurizio è il più sornione del gruppo. Osserva, ascolta e poi piazza la battuta giusta, quella che fa sorridere tutti senza bisogno di alzare la voce.

Lorenzo è il compagno con cui finisco più spesso a parlare di economia e sport. Condivide questa passione e racconta con orgoglio il percorso del figlio, giovane allenatore.

Infine c'è Claudio, il più silenzioso. Non parla molto, ma quando la strada sale sembra trasformarsi: cammina con

naturalzza e leggerezza, come se le montagne fossero il suo ambiente naturale.

Sono persone allenate, sorridenti, ancora capaci di parlare del panorama e di formulare frasi complete dopo trenta chilometri mentre io a quel punto comunico principalmente attraverso sospiri, smorfie e richieste di caffè.

Eppure, la parte più sorprendente è un'altra: li conosco da pochissimo, ma ormai li sento già come amici veri.

Più tardi, mentre sto recuperando le forze in ostello, arriva un messaggio su *whatsapp* di Simone.

Apro il video.

Mi aspetto di vedere un dormitorio, qualche pellegrino stanco, magari un piatto di pasta.

Invece assisto a una scena che sembra uscita da un documentario mistico-musicale prodotto da Netflix.

L'*albergue* in cui si trova è gestito da suore che, terminata la cena, si presentano davanti ai pellegrini armate di chitarre e tamburello. E iniziano a cantare.

Non da sole ma con i pellegrini, tutti insieme.

Nel video li vedo battere le mani, sorridere e intonare canti con entusiasmo crescente.

Riguardo il filmato due volte per essere sicuro di aver visto bene.

Simone si trova evidentemente a metà strada tra un ostello del Cammino e il Festival di Sanremo organizzato dalle religiose.

Del resto, il Cammino è pure questo: parti pensando di fare un pellegrinaggio medievale e finisci a guardare una *jam session* di suore benedettine in diretta *whatsapp*.

Mercoledì 13 maggio: pranzo diplomatico per errore e perfino SPA

Dopo aver fatto colazione, saluto con affetto i nuovi amici italiani conosciuti ieri sera, pronti prima di me per partire. Tanto ormai ho capito che nel Cammino ci si perde e ci si ritrova continuamente... magari 10 chilometri dopo davanti a una tortilla o a una farmacia.

Nel frattempo, Benito – il proprietario dell’ostello, faccia da uomo che ha visto passare mezzo mondo – ci racconta che una volta il Cammino Francese veniva chiamato “Cammino Romano”. Passavano soprattutto Italiani, Spagnoli e pochi Francesi. I suoi genitori ospitavano i pellegrini direttamente in casa. In quel momento ho avuto la sensazione fortissima che il Cammino non sia solo un percorso, ma una specie di fiume umano che continua a scorrere identico da secoli. Cambiano gli zaini, restano gli occhi stanchi e felici.

Dopo pochi chilometri finalmente abbandoniamo la *carretera*. E qui la giornata cambia faccia: stradine di montagna, paesini minuscoli, verde di alberi, cespugli di mirtilli, foreste di faggi e, ovunque, un silenzio assordante interrotto solo dal frammentato rumore dei passi, dei bastoni, e dal canto degli uccelli. Una bellezza semplice e

grandiosa insieme. Ogni curva sembrava dire: “*Tranquillo, vai piano, guarda bene.*”

Destinazione di oggi: Astorga. Non ne so assolutamente nulla perché ieri sera ero troppo stanco perfino per cercarla su internet. Ormai il mio metodo di osservazione culturale è questo: arrivo, mi guardo intorno e mi lascio sorprendere. Una specie di “National Geographic con le vesciche”.

Naturalmente, dopo quasi sette ore di cammino il mio cervello entra nella fase ossessiva: mangiare. Voglio assolutamente provare la specialità locale, il famoso “*cocido maragato*”. Per questa specialità culinaria, speriamo che Santiago mi perdoni, tradisco le frecce gialle del Cammino e seguo *Google Maps*, destinazione ristorante, con la stessa determinazione e sagacia di un segugio. Vado così veloce che raggiungo i miei amici che si erano portati avanti. Chiacchiera rapida, superficiale e corta. Li supero scusandomi perché ho fretta: ho paura che il ristorante chiuda.

Loro, nella loro immensa generosità, capiscono.

Arrivo. Apro la porta. E comprendo immediatamente di aver sbagliato categoria sociale di avventori.

Ristorante assolutamente anonimo fuori e elegantissimo dentro. Gente vestita bene. Camerieri impeccabili con tanto di *maître*. Atmosfera raffinata.

E poi entro io, in tutta la mia bellezza di pellegrino: zaino ingombrante, cappello e bastoni da trekking, pantaloncini corti. Il tutto completato da sudore che gronda per la corsa e faccia sporca di polvere.

Sembro un barbone entrato per errore in una sala dove si tiene un pranzo diplomatico.

Mi scuso immediatamente per l'abbigliamento, ma loro con grande gentilezza mi fanno accomodare, seppur in un angolino del ristorante che a quell'ora, quasi le 15.30, è mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda del punto di vista.

E lì comincia la festa: il *cocido* è squisito, enorme, confortante. Una dichiarazione d'amore tra ceci, carote, diversi tipi di carne e calorie. Mi piace moltissimo anche se devo ammettere che è il piatto ideale se dopo devi andare a dormire per tre giorni, non se il mattino seguente devi fare altri trenta chilometri. Per questo ho desistito al brodo che normalmente accompagna la carne.

Esco dal ristorante completamente satollo, in uno stato fisico molto vicino alla beatitudine o all'arresto digestivo.

A quel punto cerco un hotel vicino. E qui il Cammino oggi decide di premiarmi: trovo un buon hotel ad un prezzo ottimo... e con SPA.

SPA.

Dopo giorni di zaini, polvere, sudore e lavanderie improbabili, vedere la parola SPA mi ha provocato la stessa emozione che probabilmente i pellegrini medievali provavano davanti a un miracolo.

“Ma sì”, mi dico, “me lo merito!”

Mi abbandono a una doccia infinita. Credo di aver lavato via anche parte dei peccati.

Poi esco per visitare Astorga e, improvvisamente, appare un'altra meraviglia: il Palazzo Episcopale di Gaudí. Rimango letteralmente a bocca aperta. Gaudí ha il dono di costruire edifici che sembrano usciti insieme da una fiaba, da un sogno e da una preghiera. Tutto sembra sfidare la rigidità della pietra, come se l'edificio respirasse.

Subito dopo mi reco alla cattedrale tardo gotica. Altro splendore: dopo aver visitato le chiese e le cattedrali della Navarra e della Castiglia rimango sbalordito davanti alla sua facciata luminosa e slanciata. A questo punto Astorga decide chiaramente di esagerare.

E quindi, per concludere degnamente la giornata... SPA.

Ci rimango due ore. Due ore vere. Acqua calda, silenzio, pace assoluta. Dopo tanti chilometri il corpo smette finalmente di protestare e firma una tregua.

La sera mi preparo per andare in lavanderia dove rimango per più di un'ora perché anche i pellegrini devono affrontare la dura realtà dei calzini e altri indumenti sporchi. Così ne approfitto per mangiare qualcosa perché dopo il *cocido* bisogna restare leggeri.

Molto leggeri.

Credo che domani avrò energia sufficiente per arrivare direttamente a Santiago senza fermarmi.



Astorga: il palazzo episcopale di Gaudí e...



La cattedrale

Giovedì 14 maggio: la vita che ricomincia

Mi sveglio tardi. Per una volta il corpo prende il sopravvento sul senso di colpa del pellegrino disciplinato. Decido subito che non farò colazione in albergo: dopo giorni di cammino, anche scegliere dove bere un caffè sembra un piccolo atto di libertà.

Esco e passo davanti alla Cattedrale di Astorga. Se ieri mi era sembrata bella, stamattina, con la luce chiara e fredda del mattino, è quasi commovente. Le pietre sembrano accendersi da sole e per qualche minuto resto lì fermo, con lo zaino sulle spalle, ad ammirarla come si guarda qualcuno che vuoi fissare bene nella mente e nel cuore perché non lo rivedrai più.

Poi inizia la missione impossibile della giornata: trovare un espresso decente.

Bar chiusi. Bar senza macchina per caffè espresso. Bar con caffè che assomiglia più a una punizione che a una bevanda che ti consola e risveglia. Dopo vari tentativi capisco la tragica verità: dovrò camminare sei chilometri prima di poter fare colazione.

Sei chilometri senza caffeina sono per me una forma moderna di penitenza.

Il primo paesino arriva finalmente come un miraggio: Murias de Rechivaldo.

Il bar è pieno zeppo, non solo di pellegrini ma anche di gente del posto. Non so come abbia fatto il signore dietro al bancone a gestire tutta quella gente senza perdere la sanità mentale o colpire qualcuno con un bicchiere. Rimango soprattutto impressionato dalla quantità e varietà di tortilla che serve: tortilla con *morvella*, tortilla con formaggio e prosciutto, tortilla con *chorizo*, tortilla semplice...

Ho la sensazione che in questa regione della Spagna esista una tortilla specifica per ogni fase emotiva del pellegrino: quella della speranza, quella della disperazione e, probabilmente, anche quella dedicata alle vesciche del piede sinistro.

Io, naturalmente, resto alcuni minuti in contemplazione mistica davanti al bancone cercando di capire quale scegliere, con la concentrazione di un giurista davanti a una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea.

Mi siedo e faccio una colazione che in quel momento per me vale quanto un pranzo stellato. Sul Cammino la felicità si misura in piccole benedizioni quotidiane: un espresso caldo, pane tostato, succo di arancia e una sedia.

Riparto attraversando un sentiero meraviglioso: mi sembra di camminare in un quadro impressionista, fra campi di grano verdi e papaveri rossi di fuoco acceso che spuntano all'improvviso. La fatica resta, ma il paesaggio la rende leggera, sostenibile con eleganza.

Proseguo per alcuni chilometri con Jennifer, un'Americana molto gentile. Mi racconta che suo figlio è diventato prete. Lo dice con tanto orgoglio e con una naturalezza disarmante, come se stesse parlando del tempo.

Poi all'improvviso, seduti a un bar, incontro con enorme gioia i miei amici di Bussoleno.

Loro, persone civili ed equilibrate, attente alla salute e probabilmente ancora in possesso di valori del sangue compatibili con la vita, ordinano una semplice e gustosa insalata.

Io invece, come sempre, reagisco alla fatica del Cammino con la lucidità alimentare di un boscaiolo reduce da una lunga giornata a tagliare legna.

Ordino senza alcun senso della misura: zuppa di lenticchie con *chorizo*, polpettone, patatine fritte, insalata; quest'ultima ordinata solo per poter dire, davanti alla mia coscienza e ai miei amici, di aver mangiato anche delle verdure.

Quando arrivano i piatti provo quasi vergogna.
Quasi.

Poi assaggio la zuppa e ogni residuo di dignità morale sparisce immediatamente.

I miei amici rimangono più a lungo a Rabanal. Io proseguo da solo e il telefono mi porta una meravigliosa notizia: è nata Elisabetta Ludovica, la figlia del mio migliore amico Marco e di Federica.

Resto qualche secondo immobile a guardare lo schermo.

E poi scoppio in lacrime.

Ormai mi succede spesso: le emozioni arrivano senza chiedere permesso. Sono stanco, vulnerabile, lontano da

casa, e certe notizie mi attraversano completamente. Mi commuove pensare a Marco, amico di una vita, diventato padre. Penso a Federica, alla loro felicità, a quella bambina appena venuta alla luce mentre io sto camminando in mezzo ai monti del nord della Spagna alla ricerca di me stesso.

E in quel momento il Cammino mi sembra improvvisamente chiarissimo: da una parte, la fatica, il tempo che passa, le ginocchia e i talloni che protestano ufficialmente contro di me; dall'altra, la vita che continua ostinatamente a rinascere attraverso l'amore.

Mi fermo e resto qualche minuto in silenzio, con gli occhi lucidi e il cuore pieno di beatitudine. E penso che forse non esista luogo migliore del Cammino per ricevere una notizia così.

Mentre tu attraversi paesaggi antichi e senti addosso tutto il peso degli anni, da qualche parte nasce una creatura con gli occhi ancora pieni di futuro. Non sa nulla della fatica, delle paure, delle delusioni, del tempo che passa troppo in fretta.

Eppure, proprio in quel momento, mentre tu cammini stanco lungo un sentiero antico, lei entra nei nostri cuori.

Tu con le vesciche ai piedi e la vita sulle spalle, lei leggera come un respiro appena iniziato.

E per un istante mi sembra di intravedere il filo che lega le generazioni: chi è in cammino da sempre e chi ha appena aperto gli occhi sul mondo.

Per il resto della giornata porto con me quel pensiero. Ogni passo sembra accompagnato dall'immagine di Elisabetta Ludovica che, proprio mentre io percorro un'antica strada di pellegrinaggio, ha appena iniziato il cammino più lungo e imprevedibile di tutti: quello della vita. E forse è anche per questo che la tappa che mi attende quel giorno assume un significato particolare.

Avevo già programmato di raggiungere e superare la celebre *Cruz de Hierro*, mentre i miei amici pensavano di fermarsi prima, a Foncebadón. Non avendo loro trovato un posto letto, decidiamo allora di proseguire tutti insieme verso una delle mete più iconiche dell'intero Cammino.

A ben vedere questa croce non impressiona per la grandezza. Al contrario, colpisce per la sua semplicità.

Non c'è monumentalità spettacolare, non ci sono grandi architetture, né effetti scenografici. Solo un lungo palo di

legno con una piccola croce di ferro in cima, piantato nel punto più alto del Cammino Francese, circondato da una gigantesca distesa di pietre lasciate nei secoli dai pellegrini.

Secondo la tradizione ogni pellegrino porta da casa una pietra e la lascia lì, come simbolo di qualcosa da abbandonare: un dolore, un peso, una paura, un lutto, un rimorso, oppure una parte della propria vita il cui peso è diventato insopportabile e, dunque, va lasciato in questo posto.

Naturalmente io, che ho preparato lo zaino con l'efficienza strategica di un uomo già in crisi fisica prima ancora di partire, ho completamente dimenticato di prendere la mia personale pietra simbolo dei molti pesi che mi porto addosso.

Per alcuni secondi penso che fosse un fallimento spirituale piuttosto serio. Poi guardo il mio zaino, le mie ginocchia e il mio stato psicologico generale e concludo che sto già trasportando abbastanza materiale senza bisogno di ulteriori contributi minerari.

Il luogo disadorno però ha davvero qualcosa di mistico che attrae e commuove il viandante.

I pellegrini parlano piano. Alcuni piangono. Altri restano in silenzio. Altri ancora fanno foto cercando contemporaneamente spiritualità e illuminazione.

Anche noi restiamo lì qualche minuto senza dire molto. Sulla strada per Santiago succede spesso: persone normalmente logorroiche improvvisamente tacciono davanti a certi paesaggi o a certi simboli, per rispetto, per fede o per riconoscenza.

Il vento soffia forte sulla collina e muove le bandiere, i nastri, i piccoli ricordi lasciati dai pellegrini di tutto il mondo. E guardando quella montagna di pietre penso che il Cammino, in fondo, è anche questo: milioni di persone che arrivano portando sulle spalle fatiche, paure e speranze, e provano a lasciarne almeno una parte lungo la strada. Ma il Cammino, come sempre, non concede troppa poesia gratuita.

Dopo l'emozione, ci rendiamo conto che pur essendo le cinque del pomeriggio dobbiamo continuare a camminare ancora venti interminabili chilometri per trovare un ostello con posti disponibili. E quei venti chilometri, dopo tutta la salita, perlomeno per me sembrano un tratto himalayano. Per fortuna sono con i miei amici!

A quel punto ci accorgiamo di un altro dettaglio non esattamente trascurabile: invece dei venticinque chilometri programmati ne avremo camminati quarantacinque in fine di giornata.

Quarantacinque.

Una distanza che, la sera prima, ci sarebbe sembrata assolutamente irragionevole e che, invece, il Cammino ci fa accettare lentamente, quasi con rassegnazione filosofica. Inutile chiedersi quanti chilometri mancano perché ormai sopravviviamo a tappe: il prossimo paese, la prossima fontana, il prossimo bar.

Arriviamo esausti a El Acebo, nel nostro ostello nuovo con addirittura la piscina, che ovviamente non utilizziamo. C'è vento, fa freddo, le mani sono gelate e la faccia distrutta dalla stanchezza. Però siamo contenti. Di quella felicità semplice e un po' primitiva che arriva solo quando finalmente togli lo zaino dalle spalle e capisci che per oggi ce l'hai fatta.

Venerdì 15 maggio: Ando

Decidiamo di non fare colazione in ostello ma di fermarci magari più avanti.

All'improvviso in un caravan adibito a bar, troviamo Tony un ragazzo francese simpaticissimo che ci prepara un caffè vero, fatto con la moka, un caffè di quelli che non ti chiedono come stai: ti rimettono semplicemente in funzione. Tony ha quell'aria da uomo che probabilmente sa aggiustare una motocicletta, un matrimonio e un impianto idraulico usando lo stesso cacciavite.

Arrivati a Molinaseca facciamo una piccola pausa e ammiriamo, con il consueto stupore ormai semi-professionale del pellegrino, l'ennesimo ponte romano. Sul Cammino i ponti romani compaiono con la frequenza con cui qualcuno tira fuori il telefono per fotografare una mucca: inevitabili e sempre accompagnati da un silenzio rispettoso, come se anche noi dovessimo dimostrarci all'altezza dei duemila anni che ci osservano.

E ogni volta, lo ammetto, dentro di me si attiva anche un piccolo orgoglio nazionale. Perché da Italiano, vedere un ponte romano o un acquedotto ancora lì in terra iberica dopo secoli di guerre, piogge, invasioni e pellegrini sudati

produce inevitabilmente un pensiero molto poco spirituale ma profondamente patriottico:

“Però questi romani, che popolo!”

Nel frattempo, noi, civiltà moderna avanzata, inauguriamo spesso infrastrutture che dopo sei mesi hanno già crepe, deviazioni e un’inchiesta parlamentare in corso.

Giunti quasi a Ponferrata, in un momento di pausa incontriamo un pellegrino giapponese. Piccolo, sorridente, educatissimo.

Si presenta con un leggero inchino:

«I’m Ando.»

Poi, intuendo probabilmente il livello cognitivo ormai compromesso dei pellegrini dopo tanti chilometri, aggiunge subito:

«Like andar in Spanish!»

Geniale.

Nel giro di cinque minuti inizio a pensare a domande del tipo: *“Ando vai?” “Ando mangia ancora?” “Ando domani parte presto?”*

Sembra più un verbo coniugato che una persona.

Giunti a Ponferrada, il castello dei Templari appare quasi teatrale, piazzato lì come una scenografia medievale montata per ricordarti che l'Europa, prima dei voli *low cost* e delle password da cambiare ogni tre mesi, era fatta di uomini-guerrieri, che attraversavano continenti con spade e fede.

Saluto gli amici di Bussoleno e proseguo verso Cacabelos, nome che provoca inevitabili reazioni immature in noi italiani.

Perché il Cammino sarà pure un'esperienza spirituale, culturale e introspettiva, ma basta un nome vagamente ambiguo per far regredire un intero gruppo di adulti al livello emotivo di una gita scolastica delle medie.



I miei amici di Bussoleno:
Gino, Lorenzo, Claudio e Maurizio.

Sabato 16 maggio: l'ultimo cammino e quel “*allez*”
sottovoce...

Ho dormito benissimo. Di quel sonno profondo del pellegrino che non sogna nemmeno: semplicemente si spegne come un telefono al 2% di batteria. Mi sono svegliato nella cittadina di Cacabelos, dove alle sette del mattino cantano gli uccelli pieni di entusiasmo, mentre noi pellegrini a stento riusciamo a infilare le scarpe e a muovere i primi passi.

Per fortuna un ottimo *desayuno* rimette ordine nel sistema gastrico e in quello nervoso.

Mi dirigo verso la prima vera montagna della Galizia: O *Cebreiro*. Solo il nome già suona come qualcosa che va meritato. Tutti ne parlano con quel misto di rispetto e terrorismo psicologico riservato alle grandi salite del Cammino.

“*Bellissimo!*”, dicono sempre. Che nel linguaggio dei pellegrini significa: preparati a soffrire davanti a panorami spettacolari.

I chilometri sono tanti, e per una volta decido di usare anche il cervello oltre alle gambe: prenoto un ostello a circa

35 chilometri di distanza a Herrerias, così da avere la certezza di trovare un letto prima della grande salita della montagna. Con il tempo si sviluppa una forma di saggezza molto concreta: meglio affrontare le crisi spirituali sotto un tetto sicuro.

Camminando da solo il ritmo cambia. Nessuna conversazione, nessun compromesso sulla velocità, nessuna diplomazia di gruppo. Solo il rumore dei passi, il respiro e quella strana sensazione per cui dopo qualche ora la mente smette di pensare in modo lineare e comincia invece a vagare. Sul Cammino i pensieri non arrivano in ordine: fanno autostop e si accumulano come i detriti di una valanga.

E intanto, davanti a me, *O Cebreiro* aspetta. Immobile. Come fanno le montagne quando sanno benissimo che alla fine sarai tu a dover cedere.

Attraverso vigneti che si allungano fino all'orizzonte. Filari perfetti, distesi sulle colline con quella calma antica che solo la campagna conosce. E improvvisamente mi tornano in mente i vigneti del paesino in Irpinia dove vivevano i miei nonni, quelli che loro curavano con una dedizione che allora mi sembrava normale e che oggi capisco essere quasi eroica.

Era bellissimo vedere le vigne verdi. Ma ancora più bello era raccogliere l'uva. Le mani sporche, il sole addosso, le cassette troppo pesanti che da bambino sembravano imprese titaniche e che gli adulti sollevavano invece con una naturalezza disarmante. Quanto vorrei tornare per qualche ora a quei tempi. Non tanto per essere giovane, che è sopravvalutato quando hai le vesciche, ma per ritrovare quel tempo in cui il futuro era lontanissimo e il presente bastava.

Camminando penso alla fatica dei contadini. Una fatica silenziosa, quotidiana, senza applausi finali. Anche oggi, con i trattori e la tecnologia, restano comunque ostaggi del cielo. Basta una grandine improvvisa, una pioggia sbagliata, un vento cattivo, e mesi di lavoro possono sparire in mezz'ora.

Noi cittadini ci lamentiamo se il Wi-Fi va lento per tre minuti; loro guardano le nuvole con il livello d'ansia di chi sa che lì dentro potrebbe esserci il destino di un anno intero.

Sono nel Bierzo. Non conoscevo questa regione né la relativa denominazione vinicola. Quando penso ai vini spagnoli mi vengono in mente solo quelli della Rioja, come tutti coloro che credono di conoscere un Paese perché

hanno visto due etichette al supermercato. Invece questa terra spagnola è meravigliosamente varia. Vigneti splendidi, colline morbide, piccoli paesi che sembrano usciti da un tempo più lento. E pur nella mia incompetenza enologica, sono convinto che il vino qui prodotto sia eccezionale, perché certe terre non possono produrre vini mediocri. Sarebbe quasi offensivo.

Continuo la mia strada. E mentre procedo mi accorgo che il Cammino fa anche questo: ti restituisce ricordi che pensavi archiviati, come vecchie bottiglie dimenticate in cantina. Alcune, aprendole, profumano ancora di casa.

Arrivo a Villafranca del Bierzo. Da solo, anche se rimango costantemente in contatto con Gino e gli altri amici.

Dopo decine di chilometri, entro nel primo bar che incontro e mi consolo con una cioccolata calda e *churros* semplicemente favolosi. Una combinazione che dal punto di vista nutrizionale probabilmente farebbe svenire qualsiasi dietologo, ma che in quel momento aveva lo stesso valore emotivo di un abbraccio materno. I *churros* spariscono con una velocità incompatibile con la dignità di un uomo adulto.

Rifocillato nell'anima e nella glicemia, riparto piano piano fino ad arrivare finalmente in Galizia che subito mi sorprende: contro tutti i pronostici, tutti gli avvertimenti sul meteo, c'è il sole e fa caldo.

Una piacevole sorpresa dopo settimane di pioggia, là dove avrei immaginato temporali, vento e vestiti umidi, l'aria invece profuma di erba secca e di eucalipto, le strade bianche brillano sotto il sole. Per un momento mi viene quasi il sospetto di essere finito per errore nella Galizia di un dépliant turistico.

Poi vedo un vecchietto fermo lungo il sentiero, appoggiato a un muretto di pietra.

Mi colpisce subito lo zaino.

Troppo grande.

Troppo pesante.

Uno zaino sproporzionato rispetto a quel corpo magro, fragile, consumato dagli anni.

Beve lentamente da una bottiglia d'acqua con le mani che tremano leggermente. Respira piano, come se anche respirare richiedesse attenzione.

Mi fermo e gli chiedo se sta bene.

Lui alza gli occhi verso di me e mi risponde con gentilezza:
“*Oui, oui... allez.*” Vai avanti.

Lo dice quasi sorridendo, come fanno le persone di una certa età che non vogliono disturbare e nemmeno essere disturbate.

Riparto, ma dopo pochi passi continuo a voltarmi.

C'è qualcosa in quell'uomo che mi resta addosso: forse la stanchezza e la solitudine o, forse, il modo ostinato con cui resta in piedi nonostante tutto.

Dopo solo un paio di chilometri mi fermo in una terrazza di un piccolo bar lungo il sentiero a Trabadelo. Noto due ragazze, una italiana, Patrizia, già entusiasta del suo primo cammino e con la decisione appena presa, sulla scia di tanta euforia, di licenziarsi al suo ritorno, e una francese, Charlotte. Beviamo qualcosa, chiacchieriamo distrattamente da pellegrini stanchi.

Poi, a un certo punto, arriva lui.

Il vecchietto.

Ricordo ancora il sollievo quasi assurdo che ho provato vedendolo. Una felicità sproporzionata, irrazionale. Come se inconsciamente temessi che potesse sparire da un momento all'altro lungo quel sentiero.

Si siede in silenzio poco lontano da noi. Ha il volto scavato, gli occhi lucidi di stanchezza, ma anche una dignità enorme. Quella dignità silenziosa che hanno certe persone anziane quando continuano a camminare anche se il corpo implora di fermarsi.

Più tardi riparto insieme alle due ragazze.

Ed è allora che Charlotte mi racconta di conoscerlo. Aveva parlato con lui il giorno prima.

Ha ottantuno anni, Francese, vedovo.

Anni prima ha fatto il Cammino con sua moglie.

Quando me lo dice, sento un'improvvisa stretta al petto.

La ragazza continua a parlare piano, quasi con delicatezza, come se stesse raccontando qualcosa di molto sensibile che merita rispetto e discrezione.

Dopo la morte della moglie era rimasto solo. La famiglia voleva mandarlo in una casa di riposo. Ma lui non riusciva ad accettarlo. Così aveva preso il suo vecchio zaino ed era partito di nuovo per Santiago.

Non diceva quasi nulla. Camminava e basta.

Ricordo il silenzio che è sceso tra noi mentre ascoltavo quella storia.

Perché in quel momento ho avuto una sensazione improvvisa, terribile e profondamente umana: che quell'uomo forse non stesse andando a Santiago.

Forse stava semplicemente cercando un ultimo posto dove sentirsi ancora vivo.

O forse — e questo pensiero ancora oggi mi fa riflettere — sperava di morire lì, sul Cammino, lungo quelle strade percorse anni prima accanto alla donna che amava.

Non in una stanza anonima, magari davanti ad un televisore acceso, aspettando lentamente la fine. Ma camminando, con il suo zaino troppo pesante, con la sua ostinazione e con i suoi ricordi.

E da allora me lo porto dentro.

Perché sul Cammino incontri persone che magari dimentichi. E poi ne incontri altre che restano con te per anni perché la loro storia ti ha marcato per sempre nell'animo.

Di lui ricordo poco: il viso stanco, le mani tremanti, quel “*Allez*” detto quasi sottovoce.

Ancora ora mi domando se sia giunto davvero a Santiago.

Domenica 17 maggio: il “*chuletón*” fatale

Arrivo ad Herrerías dove mi ritrovo a chiacchierare con due pellegrine piacevolissime: Renata e Beatrice.

Renata ha già percorso una parte del Cammino anni prima e, evidentemente, quell'esperienza le era rimasta dentro come succede solo con ciò che conta davvero. Stavolta però è tornata in compagnia: è riuscita a convincere l'amore della sua vita a seguirla, per condividere gli stessi paesaggi, la stessa fatica e, forse, anche quella strana felicità che nasce quando cammini per ore senza sapere bene perché, ma sentendo che ha senso farlo.

Le guardo parlare e sorridere con quella complicità tranquilla delle coppie che stanno bene insieme anche in silenzio. Che poi è una delle prove definitive dell'amore vero: riuscire a sopportarsi dopo venti chilometri di salita, sudore, zaini maleodoranti e discussioni logistiche su dove timbrare la credenziale.

Entrambe hanno quell'energia luminosa tipica di certe persone che riescono a farti sentire immediatamente a tuo agio. Dopo un po', ci salutiamo convinti che ci saremmo comunque rivisti da qualche parte lungo la strada.

Saluto Maria, la proprietaria della pensione che mi ospita. Ex calciatrice, ancora appassionata di calcio, che parla di sport con la stessa serietà con cui altri parlano di religione o politica internazionale. Sul Cammino scopri che ogni piccolo paese nasconde storie inimmaginabili: atleti, musicisti, cuochi e filosofi travestiti da baristi.

Questi pensieri mi tengono compagnia quando inizia la terribile salita fino a La Faba.

Prima su strada asfaltata, quasi ingannevole nella sua apparente gentilezza. Poi il percorso antico, quello vero, quello che lentamente ti ricorda perché *O Cebreiro* venga pronunciato dai pellegrini con lo stesso tono rispettoso con cui si nominano certi esami universitari traumatici o le maratone.

La montagna non urla mai. Ti consuma lentamente. Passo dopo passo.

Incontro un cartello che annuncia quasi con orgoglio che il tratto che sto per percorrere è rimasto praticamente identico a quello utilizzato dai pellegrini di secoli fa.

Una di quelle informazioni che, lette da casa sul divano, sembrano romantiche. Sul posto, invece, assumono il tono di una minaccia.

Dopo pochi metri capisco che gli storici non stavano esagerando.

Il sentiero è davvero antico. Talmente antico che sembra non aver ricevuto manutenzione dai tempi di Carlo Magno.

Cammino tra pietre, fango e tratti scivolosi che trasformano ogni passo in una scommessa. Avanzo piegato in avanti, aggrappato ai bastoncini da trekking e, inevitabilmente, penso ai pellegrini medievali.

Ma come facevano?

Io sono equipaggiato come una spedizione himalayana sponsorizzata: scarpe tecniche, giacca impermeabile, zaino ergonomico, cappello, crema solare, crema anti-vesciche, borraccia filtrante e una quantità di accessori tale da farmi sembrare meno un pellegrino e più un negozio ambulante di articoli sportivi e prodotti farmaceutici. Eppure, sto soffrendo.

Loro invece affrontavano questi monti con scarpe di cuoio rigido, mantelli di lana fradici e una copertura sanitaria basata principalmente sulla protezione dei Santi.

Forse erano più resistenti. Magari erano sopravvissuti a guerre, carestie ed epidemie e possedevano una tempra che oggi farebbe impallidire qualsiasi atleta professionista.

Oppure semplicemente morivano e le recensioni negative non ci sono arrivate.

A un certo punto scivolo leggermente su una pietra e riesco a evitare la caduta solo grazie a una manovra che ricorda più una coreografia contemporanea che una camminata.

Mi guardo intorno per verificare che nessuno abbia assistito alla scena.

Ovviamente ci sono almeno cinque pellegrini. Tutti sorridono con quell'espressione di solidarietà che significa:

“Tranquillo, è successo anche a noi.”

Che sul Cammino è la versione elegante di:

“Hai avuto una gran fortuna a non finire con la faccia nel fango.”

Quando finalmente il sentiero migliora, mi volto indietro e provo un sincero rispetto per quei pellegrini che lo percorrevano mille anni fa.

Poi però penso che, se davvero potessi scegliere tra la spiritualità medievale e un paio di scarpe da trekking nuove, sceglierei quest'ultime senza il minimo conflitto interiore.

Giungo a La Faba già affaticato e mi fermo immediatamente per una pausa strategica: espresso o tortilla o tutte e due? Ormai il mio organismo funziona secondo un principio molto semplice: carboidrati, caffeina e speranza.

Riparto. La salita continua. Il respiro si accorcia, le gambe protestano apertamente, lo zaino improvvisamente sembra riempito di mattoni bagnati. Nonostante tutto si continua. Sul Cammino impari che il corpo ha molte più riserve di quante immaginiamo. È la testa che spesso molla prima.

Finalmente arrivo in vetta a *O Cebreiro*.

E capisco subito perché tutti ne parlano come di un luogo quasi mistico. Le case, poche a dire il vero, sembrano uscite da un'altra epoca, basse, tonde, antiche, costruite per resistere al vento, al freddo e probabilmente anche alle opinioni sui social network. Visito la chiesa, semplice e

austera, con quella spiritualità discreta che qui sembra ancora autentica. Nessun effetto speciale. Solo silenzio, pietra e secoli.

Fuori il panorama ripaga tutto. O quasi tutto. Perché il dolore al tendine e ai muscoli non sembra particolarmente impressionato dalla bellezza del paesaggio.



Galizia: O Cebreiro

Macino chilometri di strada, mi fermo in un paio di bar e noto con mia gioia che più ci si addentra nella Galizia più le tortille diventano spesse.

Arrivo in serata a Triacastela. Il tempo di posare lo zaino in ostello e mi dirigo verso il ristorante del paese con le migliori recensioni.

Entro, mi accomodo e dico al cameriere che non voglio il menù del pellegrino. Voglio carne, proteine, ferro.

Lui mi guarda con quell'espressione tipica degli Spagnoli quando capiscono che il pellegrino davanti a loro ha ormai superato il confine tra fame e delirio metabolico.

Mi propone un *chuletón*.

Poi, vedendomi da solo, si sente moralmente obbligato a precisare:

“Un kilo y doscientos gramos... hueso incluido, claro?”

Un chilo e duecento grammi.

Praticamente un piccolo bovino.

Ma io, gonfio di falsa sicurezza e totalmente scollegato dalla medicina interna, rispondo immediatamente: *“No te preocupes!”*

E già che ci sono aggiungo pure: “*Tráeme patatas y pimientos del padrón también.*”

A quel punto credo che il cameriere abbia iniziato a considerarmi un caso clinico più che un cliente.

È decisamente troppo. Ma io non ho una fame normale.

Ho quel vuoto tipico del pellegrino che emerge dopo aver scalato una montagna in salita ripida e su sentiero da *trail* antico: una condizione fisica in cui il corpo smette di distinguere tra alimentazione, sopravvivenza e attacco preventivo alle scorte alimentari della Galizia.

E mentre vedo arrivare quella quantità enorme di carne sul tavolo mi viene in mente un pensiero molto semplice, molto umano e sincero: forse la felicità, a volte, è solo questo. Essere stanchi morti, avere fame vera e vedere avanzare verso di te un *chuletón* delle dimensioni di un materasso ortopedico.

Il cameriere mi offre anche del vino.

A me. Che non bevo.

A questo punto evidentemente credo di emanare l'energia spirituale di uno che può tranquillamente iniziare a bere direttamente da una botte.

E comunque... mangio tutto, con una disciplina e una determinazione che nella mia vita credo di aver raggiunto solo raramente.

Poi però arrivano le conseguenze: una sorta di collasso gastro-intestinale mistico.

Un'indigestione così violenta che per circa mezz'ora sono davvero convinto di morire.

Sdraiato sul letto dell'ostello, sudando freddo, inizio a immaginare la mia fine sul Cammino.

Vedo già la lapide:

“Qui giace Michele Colucci.

Pellegrino.

Caduto eroicamente davanti a un chuletón.”

Che fine ignobile! Sopravvivere ai Pirenei, alle vesciche, a quarantacinque chilometri al giorno... e morire per eccesso di entusiasmo bovino.

Prego Dio, Padre Pio, la Madonna di Montevergine, Santiago, San Gennaro, e tutti i Santi che mi vengono per la mente.

Giuro solennemente che, se sopravvivo a questa notte, mangerò per il resto della mia vita con moderazione e sobrietà.

Il miracolo si avvera, dormo benissimo e, ovviamente, mi risveglio con la stessa fame del giorno prima.



El chuletón fatal!

Lunedì 18 maggio: una piccola umanità stanca e felice

C'è il sole, finalmente. Un sole galiziano luminoso e generoso che, quando decide di presentarsi, sembra migliorare all'istante l'umore dell'intera umanità pellegrina.

L'atmosfera fra noi è infatti allegra, anche se la fatica resta, ma a un certo punto si crea una specie di gioia collettiva inspiegabile. Forse perché qui tutti stanno andando nella stessa direzione, e già questo nella vita è rarissimo.

Incontro James e Steven, due vecchi amici inglesi. O meglio: inglesi all'origine, perché James vive ormai da vent'anni in Nuova Zelanda. E già questo mi sembra una storia straordinaria. Due amici che decidono di fare insieme il Cammino dopo una vita passata in lontana separazione ai due estremi del pianeta. Alcune amicizie resistono al tempo e ai continenti meglio di certi matrimoni europei con mutuo condiviso.

Arriviamo in un piccolo ristoro per pellegrini dove si fa yoga e viene offerto da bere e da mangiare in cambio di una semplice donazione, se si vuole. Nessun prezzo obbligatorio, nessuna cassa aggressiva, nessun “*menù experience*”. Solo incondizionata accoglienza e fiducia

assoluta nel prossimo. Una dimensione delle relazioni umane che nel mondo moderno sembra sempre più rara.

Mi colpisce sempre questo del Cammino: qui esiste ancora un'economia della gentilezza che opera secondo meccanismi misteriosi ma funziona. Qualcuno offre qualcosa senza sapere chi sei e tu ricambi con un gesto spontaneo senza sentirti in dovere. Per qualche minuto il mondo sembra ricordarsi che non tutto deve essere monetizzato fino all'ultimo centesimo.

Lungo la strada incontriamo Rafael, un ragazzo greco con la sua melodica. E già questa frase sembra l'inizio di un film indipendente premiato a un festival. Rafael cammina e suona. Ogni tanto si ferma, sorride, improvvisa qualche nota. E improvvisamente il sentiero si trasforma. Perché basta un po' di musica in mezzo ai boschi per ricordarti che gli esseri umani, nonostante tutto, sanno ancora creare bellezza gratuita.

Arriviamo alle porte di Sarria e io saluto i miei amici inglesi, richiamato dal desiderio del *Pulpo a la Gallega!* Che delizia! Tenero, perfetto, condito con semplicità assoluta. La cucina spagnola, come del resto quella italiana, ha questa qualità meravigliosa: quando il prodotto è buono, non sente il bisogno di travestirsi da qualcos'altro.

A Sarria il Cammino cambia volto: aumentano i pellegrini e gli zaini nuovi, si moltiplicano persone che camminano fresche come se fossero appena uscite da una pubblicità di scarpe da trekking. Noi veterani invece ci riconosciamo subito dallo sguardo leggermente consumato e dal modo in cui ci sediamo lentamente per non far collassare le ginocchia.

Decido di proseguire: attraverso boschi e pascoli verdi e con erba alta folta che diventerà fieno per foraggio del bestiame.

La Galizia qui diventa quasi ipnotica: sentieri ombreggiati, muretti di pietra, mucche immobili che osservano i pellegrini con l'espressione paziente di chi ha capito tutto della vita ma ha deciso di non spiegarcelo.

Alla fine, faccio ben 46 chilometri. Quarantasei. Una distanza che nella vita normale richiederebbe un piano logistico, integratori e forse anche un piccolo supporto psicologico. Qui invece la considero quasi una "giornata intensa ma fattibile". Il Cammino altera completamente la percezione della realtà.

Per strada incontro una coppia francese che sembra aver trovato il compromesso perfetto.

Lei fa il Cammino a piedi. Lui la segue in caravan.

Ogni sera si ritrovano, cenano insieme e dormono comodamente.

Osservo la scena con sincera ammirazione.

Dopo quasi ottocento chilometri a piedi, mi viene il dubbio che il vero pellegrino geniale non sia la moglie che cammina, ma il marito che, senza mai mettere lo zaino in spalla, è riuscito a far passare anche il suo come un autentico Cammino di Santiago.

Esausto ma felice arrivo finalmente alla suggestiva Portomarín: negli anni Sessanta, per costruire il bacino artificiale di Belesar sul fiume Miño, il vecchio paese venne sommerso dalle acque. Prima dell'inondazione, gli abitanti smontarono pietra per pietra gli edifici più importanti e li ricostruirono sulla collina sovrastante.

Mi siedo in piazza e dimentico il peccato di gola che controllava la dieta dei poveri allora e magari anche ora. Al ristorante ordino ancora *pulpo a la gallega*, ma anche *pimientos del Padrón*, calamari fritti e una birra analcolica.

Intorno a me pellegrini, rumori, bicchieri, risate, zaini appoggiati ovunque. E guardando la piazza mi viene da pensare che forse il lusso vero non sia il silenzio assoluto o gli hotel perfetti.

Forse il lusso vero è sentirsi parte, anche solo per una sera, di una piccola umanità stanca ma felice.



In Galizia sotto un sole inaspettato...finalmente!

Martedì 19 maggio: il cammino cambia luce

Mi sveglio con un pensiero che arriva prima ancora del rumore degli zaini e dei passi nel corridoio dell'ostello: oggi è il compleanno di mia figlia, Giulia.

E, all'improvviso, il Cammino cambia luce.

Perché puoi attraversare montagne, pioggia, silenzi, stanchezza, puoi anche convincerti per qualche settimana di essere diventato una specie di pellegrino modello capace di vivere solo con due magliette, un pantaloncino corto e una borraccia... ma poi basta il pensiero di tua figlia e torni immediatamente padre.

Penso a lei appena nata, ai suoi sorrisi, ai compleanni organizzati di corsa fra lavoro e vita quotidiana. E invece stavolta io sono qui, su una strada della Galizia, lontano centinaia di chilometri, mentre lei continua a crescere senza curarsi del passare del tempo.

Ed è una sensazione strana, dolce e malinconica insieme, che conoscono bene tutti i genitori: accorgersi che i figli ti attraversano la vita come un miracolo lentissimo mentre tu, distratto, cerchi semplicemente di stargli dietro.

Cammino da settimane alla ricerca di qualcosa che faccio perfino fatica a spiegare, ma in momenti come questo capisco che il senso della mia vita porta semplicemente il nome dei miei figli.

Poi, subito dopo questa elevatissima riflessione paterna piena di amore e spiritualità, arriva un secondo pensiero molto preciso, concreto e decisamente meno poetico: devo occuparmi della biancheria.

Sono arrivato a quel punto del Cammino in cui il guardaroba non si divide più tra “pulito” e “sporco”, ma tra “ancora socialmente accettabile” e “non accettabile”. Non ho praticamente più nulla da mettermi.

Vado quindi alla lavanderia dell’ostello vicino al mio e mentre le macchine girano faccio una colazione ricca, ormai diventata quasi rituale: *tostada* con pomodoro e prosciutto. Non posso più farne a meno.

All’inizio del Cammino pensavo che l’illuminazione spirituale sarebbe arrivata attraverso il silenzio, la meditazione o le grandi salite. In realtà una parte importante della mia evoluzione personale sta passando attraverso pane tostato, pomodoro grattugiato e *jamón* iberico. La Spagna ti cambia anche così.

Quando finalmente i vestiti sono lavati e asciutti provo una soddisfazione sproporzionata. Li piego con cura, li sistemo nello zaino e improvvisamente mi ritrovo a cantare a squarciagola “Bonito” di Jarabe de Palo:

“Bonito, todo me parece bonito...”

Lavo i panni e sono contento! E ciò che mi preoccupa è che lo sono davvero.

Il Cammino riduce la felicità a elementi essenziali: un letto libero, un piatto caldo, piedi che tutto sommato ancora funzionano e panni puliti. Tolto tutto il superfluo, ci si accorge che l'essere umano è sorprendentemente semplice da accontentare.

Lungo la strada incontro altri Italiani. Altre storie, altri destini, altre vite sospese temporaneamente dentro questo lungo corridoio umano verso Santiago. Facciamo subito amicizia e dopo tre minuti parliamo già del cibo, della famiglia e dei problemi strutturali del Paese.

Ma la sorpresa più bella della giornata è Abies: un asinello pellegrino.

Arrivato direttamente da Lourdes in Francia insieme al suo padrone, Laurent, un uomo che per me assomiglia

incredibilmente a Richard Gere, proprio quello dei film in cui sembra sempre sul punto di dispensare saggezza guardando l'orizzonte. Lui invece mi dice che, secondo i suoi amici, assomiglia a Zinedine Zidane.

Io, diplomaticamente, decido di vedere entrambi i personaggi: Richard Gere che però ha fatto il ritiro estivo del Real Madrid.

Sotto lo sguardo attento e pieno d'amore del suo padrone, Abies cammina tranquillo, serissimo, con quella dignità calma che solo gli asini possiedono. E mentre lo guardo penso che forse abbiamo profondamente sottovalutato questo animale per secoli. Gli asini non hanno fretta, non fanno marketing personale, non aprono podcast motivazionali. Vanno avanti e basta. Una filosofia rispettabilissima.

A dire il vero, osservando Abies lungo il sentiero, mi viene anche il sospetto che sia lui il vero pellegrino del gruppo e che noi esseri umani gli camminiamo accanto solo come complicazione accessoria. Lui non sembra tormentato dal bisogno di "ritrovarsi", non conta i chilometri, non controlla Booking, non confronta scarponi tecnici e non fotografa il tramonto per dimostrare agli altri di essere

spirituale. Cammina, mangia, guarda il mondo e sempre riceve una carezza.

Che poi, se ci penso bene, potrebbe essere una definizione piuttosto convincente di uno stato di felicità.

Più avanti, seduti ad un bar incontro Cristiana e alcuni suoi amici.

Sono allegri, sorridenti, pieni di energia e sembrano affrontare il Cammino con una serenità che io, dopo settimane di tendiniti e trattative quotidiane con le mie ginocchia, considero quasi soprannaturale.

Cristiana dirige un'accademia di yoga e ha organizzato per il gruppo alcune sessioni di yoga lungo il Cammino.

Confesso che la notizia mi lascia affascinato e mi fa riflettere.

Nella mia immaginazione il pellegrinaggio medievale prevedeva pioggia, fango, preghiere, pane duro e occasionali crisi esistenziali.

Non avevo considerato la possibilità della posizione del guerriero tra due frecce gialle o del saluto al sole con vista

sulle colline della Galizia. Così mentre io combatto quotidianamente contro i miei muscoli posteriori della coscia e contro la legge di gravità, loro sembrano vivere in una dimensione di equilibrio fisico e spirituale decisamente più avanzata.

Dopo una breve sosta, arrivo a Palas de Rei, a 67 chilometri da Santiago. Per la prima volta la fine sembra quasi reale. E questa sensazione è strana. Perché dopo settimane di marcia il Cammino diventa la normalità e l'idea che possa finire appare quasi assurda.

Qui incontro Fabio, un mio amico che non vedevo da quindici anni. Atterrato qualche giorno prima a Bilbao, per via di un dolore all'anca decide di fare una parte del Cammino in bus.

Restiamo insieme solo due ore, ma intense. Parliamo tantissimo e ricordiamo alcuni momenti della nostra vita. E dentro di me sento quella malinconia dolce dei momenti brevi ma autentici.

Poi ci salutiamo lui verso il suo ostello e io verso il mio con la promessa di rivederci il giorno dopo.



Laurent e il suo asinello Abies direttamente
da Lourdes: inseparabili!

Mercoledì 20 maggio: Santiago mica scappa!

Ho freddo e alle cinque del mattino le prime luci bianche e rosse, quelle terribili delle torce frontali dei pellegrini mattutini, iniziano a illuminare la stanza come un'incursione della polizia scientifica.

A ogni fascio di luce aperto in faccia nel cuore della notte avverto la sensazione di essere sospettato di qualche grave crimine internazionale, quando in realtà il mio unico reato è aver occupato un letto vicino alla porta del bagno.

Credo ormai che esista una categoria specifica di pellegrini convinti che il Cammino sia anche una competizione clandestina per vedere chi riesce a partire prima dell'alba.

Io li osservo dal mio lenzuolo a sacco con l'espressione di un reduce di guerra e con una sola domanda esistenziale: ma dove dovete andare così presto? Non fa caldo. Eppoi, Santiago mica scappa!

Esco finalmente dall'ostello e faccio colazione nel silenzio mentale tipico delle prime ore, quando il cervello non ha ancora deciso se collaborare oppure no.

Poi di nuovo in marcia verso Santiago.

Cerco posto ad Arzúa ma è tutto pieno. Il Cammino negli ultimi chilometri cambia completamente atmosfera: arrivano nuovi pellegrini, studenti, gruppi organizzati, gente freschissima che profuma ancora di bagnoschiuma e ottimismo.

E infatti lungo la strada si aggiungono intere scolaresche spagnole. Ed è bello vedere ragazzi che ridono, cantano, si prendono in giro, camminano insieme. Ogni tanto qualcuno corre avanti, qualcun altro trascina lo zaino come se fosse un trauma familiare.

Mi fanno tenerezza. E anche un po' invidia. Hanno quell'energia adolescenziale che permette di fare trenta chilometri, mangiare un panino discutibile e recuperare completamente in sei minuti.

Io, al contrario, quando mi siedo per una pausa devo prima fare una piccola valutazione tecnica per capire se riuscirò poi a rialzarmi senza assistenza meccanica.

Passo velocemente per Arzúa e continuo, perché trovo posto soltanto oltre i quaranta chilometri, a Salcedo. Ancora boschi meravigliosi, sentieri morbidi, eucalipti, quella Galizia umida e verde che sembra respirare lentamente insieme ai pellegrini.

Arrivo abbastanza presto da riuscire a vedere ancora Fabio, il mio amico “busperegrino”, come ormai lo chiamo affettuosamente. Ancora solo un’ora insieme, ma ricca di affetto.

Mangiamo velocemente, poi Fabio prende il bus per Santiago e da lì andrà a Madrid. Ci salutiamo con quella strana semplicità del Cammino, dove anche gli addii più sinceri restano leggeri. Nessuno fa grandi scene. Si sa che il viaggio continua comunque, solo su strade diverse.

Io torno in ostello stanco morto con quel senso di fatica in cui togliersi le scarpe richiede la stessa concentrazione mentale di un’operazione chirurgica delicata.

Entro in camera e sono tutti già addormentati. Silenzio assoluto. Tre corpi immobili, zaini sparsi, il classico odore misto di piedi, pomate e redenzione spirituale.

Essendo arrivato per ultimo, di nuovo mi tocca salire sul materasso in alto del letto a castello cercando di non svegliare nessuno.

Io ormai, dopo aver subito questa tortura diverse volte durante il Cammino, mi muovo con la cautela di un ladro professionista dentro un museo pieno di allarmi.

Finalmente riesco a salire.

E lì trovo una coperta calda, morbida, perfetta.

In quel momento provo una felicità assoluta e penso seriamente che le grandi filosofie occidentali abbiano sottovalutato il potere emotivo di una buona coperta dopo 40 chilometri.

Mi addormento come un angioletto. Uno molto stanco e con le ginocchia distrutte, ma pur sempre un angioletto.

Giovedì 21 maggio – Parte 1: l'Europa è nata in
pellegrinaggio a Compostela

Mi sveglio di buon'ora ma gli occupanti della mia stanza sono già spariti. Dissolti. Evaporati nella notte come ninja pellegrini dotati di bastoncini da trekking e insonnia cronica.

Per qualche secondo mi godo il silenzio assoluto dell'ostello vuoto. Ma poi arriva il sentimento strano. Dopo settimane di russatori seriali, sacchetti rumorosi e luci frontali accese nel cuore della notte, quasi mi manca il caos. Quasi.

Mi rado per bene la barba lasciata incolta negli ultimi giorni pensando che bisogna presentarsi bene a Santiago. Non capita tutti i giorni di arrivare alla fine di un pellegrinaggio lungo, estenuante, ma gratificante almeno per lo spirito.

L'atmosfera è diversa oggi. Per strada tutti sembrano più leggeri, più emozionati, quasi elettrici. Alcuni parlano tantissimo, altri invece camminano in silenzio come se stessero cercando di allungare mentalmente le ultime ore di questa vita sospesa.

Durante il tragitto mi trattengo con una pellegrina che ha già fatto il Cammino Portoghese e arriva ora dal Primitivo.

Mi racconta salite, pioggia, fatica, incontri. E mentre l'ascolto sento nascere dentro di me una certezza silenziosa: farò altri cammini. Tanti altri.

Perché Santiago crea dipendenza in un modo molto particolare. Nel dopo, non ti manca solo il camminare. Ti manca la semplicità che caratterizza e governa il Cammino e il fatto che ogni giorno ha uno scopo chiarissimo: andare avanti e raggiungere la prossima tappa.

Arrivo a quattro chilometri dalla cattedrale.

E mi sorprendo a fare l'esatto contrario di ciò che mi aspettavo: invece di accelerare... rallento.

Mi fermo più volte. Guardo il cielo. Osservo le persone. Allungo inutilmente le pause.

Avverto il timore che il Cammino stia finendo davvero. E che con esso stia per sparire anche quella semplicità a cui mi ero rapidamente abituato.

E poi?

Che succede quando torni alla vita normale dopo settimane in cui tutto era così essenziale? Quando i problemi si

presentano sotto forma di e-mail, orari, riunioni, notifiche, traffico, responsabilità da gestire, aspettative da soddisfare?

Sul Cammino basta poco: un letto, una doccia calda, qualcuno con cui condividere una *cerveza* o un pezzo di pane.

Continuo lentamente.

Anche qui i bambini per strada mi salutano sorridendo: *“Buen Camino, peregrino!”*

E ogni volta questa semplicità condita da grandi sorrisi mi colpisce. Persone che non ti conoscono, che forse non rivedrai mai più, eppure ti incoraggiano sinceramente. Come se il solo fatto di camminare meritasse rispetto.

All'improvviso, lungo la Rua de San Pedro all'ingresso della città, noto una frase incisa nella pietra in diverse lingue: *“L'Europa è nata in pellegrinaggio a Compostela.”*

Mi fermo di colpo. La rileggo una seconda volta. Poi una terza. Incredibile!

Dopo centinaia di chilometri a piedi, quella frase mi colpisce più di tanti monumenti. Perché in quel momento

capisco che il Cammino non è soltanto un percorso religioso o spirituale: è anche una delle prime grandi esperienze realmente europee della storia.

Per secoli uomini e donne hanno attraversato il continente per arrivare fin qui: Italiani, Francesi, Tedeschi, Belgi, Olandesi, Inglese, Portoghesi, Polacchi e molti altri. Parlavano lingue diverse ma camminavano insieme, dormivano negli stessi rifugi, mangiavano agli stessi tavoli, affrontavano le stesse paure e la stessa fatica..

Molto prima dell'euro e di Schengen esisteva già questo popolo di pellegrini che aveva lo statuto speciale per poter attraversare liberamente frontiere, culture e differenze sentendosi parte di qualcosa di superiore e comune, qual era il cristianesimo cattolico o universale.

Non so se i padri fondatori dell'Unione europea Robert Schuman, Jean Monnet o Altiero Spinelli abbiano mai fatto il Cammino. Però sono convinto che l'Europa che sognavano si avvicinasse molto allo spirito che si respira qui.

Così il Cammino si manifesta come l'espressione più europea che abbia mai visto. Da funzionario delle istituzioni UE, mentre leggo quella frase sotto il cielo

galiziano, provo persino una specie di emozione professionale. Dopo anni trascorsi tra direttive, regolamenti e lunghe riunioni, improvvisamente l'idea di Europa mi appare di nuovo semplice, concreta e perfino umana.

Un gruppo di sconosciuti che continua ostinatamente a camminare nella stessa direzione nonostante differenze, stanchezza e difficoltà. Che poi, a pensarci bene, è già quasi un miracolo.



L'Europa è nata in pellegrinaggio verso Compostela

Giovedì 21 maggio – Parte 2: ho semplicemente camminato

All'improvviso eccola, la cattedrale: maestosa.

E io ovviamente scoppio a piangere. Lo sapevo. Assolutamente lo sapevo.

Per settimane ho immaginato questo momento. Ma la realtà è molto più potente di qualsiasi fantasia.

Resto immobile in mezzo alla piazza. Attorno a me ci sono pellegrini che ridono e piangono allo stesso tempo, si abbracciano e si fotografano. Alcuni si siedono per terra in silenzio e fissano la facciata come se volessero imprimerla per sempre nella memoria.

Cerco di fare una foto ma le mani tremano per la forte scossa emotiva. Ne faccio una, poi un'altra, poi abbasso il telefono. Capisco che nessuna immagine riuscirà a raccontare davvero quello che sto provando.

Ho voglia di abbracciare tutti i pellegrini in piazza. Ce l'ho fatta e non mi sembra vero.

Penso ai quasi ottocento chilometri percorsi, alle salite interminabili, alle albe, ai volti che hanno accompagnato il viaggio.

Sento il mio respiro e mi godo la sensazione meravigliosa e rarissima di essere esattamente dove desideravo essere.

Quando arrivo in hotel, la ragazza alla reception mi guarda con quella comprensione tranquilla di chi vede pellegrini piangere tutti i giorni e ormai considera perfettamente normale che un uomo sudato con lo zaino addosso si commuova davanti alla chiesa.

Ricevo la camera, entro e mi butto sul letto. Resto lì qualche minuto senza fare nulla.

Poi mando una foto della cattedrale a familiari e amici. Poco dopo ricevo la telefonata di casa. Sono tutti felici per me.

Parliamo del Cammino, dell'arrivo, dei chilometri percorsi.

A un certo punto mio figlio mi dice semplicemente, e per la prima volta:

“Papà, siamo fieri di te.”

Sento un nodo alla gola. Provo a rispondere con naturalezza, ma non ci riesco. Mi commuovo e scoppio a piangere perché in quel momento capisco che il Cammino mi ha dato molto più di quanto sperassi di trovare.

Arrivano poi tanti messaggi e congratulazioni.

Mi sembra quasi eccessivo.

In fondo non ho scalato una montagna né ho attraversato un oceano. Non ho compiuto imprese straordinarie.

Ho soltanto fatto quello che gli esseri umani fanno da migliaia di anni.

Ho semplicemente camminato.

Passo dopo passo.

Ed è forse proprio questo il segreto del Cammino. Ti ricorda che quasi tutto nella vita si raggiunge così. Non con grandi gesti eroici, ma mettendo un piede davanti all'altro anche quando sei stanco e non sai bene perché continui.

Guardo finalmente il mio viso nello specchio. Sono più stanco, più magro, più abbronzato. Ma soprattutto ho lo sguardo diverso. Più calmo.

Scopro che l'Ufficio del Pellegrino a quell'ora ormai è chiuso. E allora decido di uscire per cena e per scoprire questa città che continua ad attrarre da secoli uomini e donne da tutto il mondo e questo contribuisce a renderla unica.



Eccola!

Venerdì 22 maggio: l'ultimo *sello* e la messa del pellegrino

Vado all'Ufficio del Pellegrino di buon mattino, perché voglio ritirare il mio certificato: la fatidica Compostela. Ci sono già tanti pellegrini in fila, ma il tempo scorre veloce.

Quando arriva finalmente il mio turno, mi avvicino al banco con il mio libretto stretto tra le mani. È consumato, piegato agli angoli, gonfio di timbri. Assomiglia un po' a me.

Dall'altra parte c'è un volontario giapponese. Ha un'aria gentile e concentrata mentre prende il documento e inizia a sfogliarlo con attenzione.

Non si limita a dare un'occhiata distratta. Esamina davvero un timbro dopo l'altro: Saint-Jean-Pied-de-Port – Roncisvalle – Pamplona – Burgos – León – O Cebreiro – Santiago.

Lo guardo mentre verifica date e selli e per un attimo mi sembra di rivivere tutto il viaggio. Ogni timbro racchiude una giornata di cammino: una fatica, un incontro, una pioggia improvvisa, una risata condivisa, una salita maledetta.

Alla fine annuisce lentamente e pone l'ultimo sello.

Mi sorride, complimentandosi per essere partito da Saint-Jean-Pied-de-Port e per aver completato l'intero percorso.

Poi stampa la Compostela in spagnolo e in latino e, invece di limitarsi a consegnarmela come fanno gli altri suoi colleghi, si alza in piedi.

Fa un piccolo inchino e mi porge i certificati con entrambe le mani, come se non stesse dando due semplici fogli ma qualcosa di molto più importante.

È un gesto di pochi secondi e in quell'istante capisco che il Cammino è davvero finito.

Tutte le emozioni che per settimane avevo tenuto disciplinatamente in fila, come i pellegrini sul sentiero, decidono improvvisamente di arrivare insieme.

Le lacrime continuano a scendere: per la stanchezza accumulata, per la gioia, per la gratitudine.

Il volontario giapponese mi sorride ancora, con discrezione.

Forse vede scene simili tutti i giorni. O forse sa che, quando un pellegrino piange davanti alla Compostela, non sta festeggiando un arrivo. Sta salutando una parte di sé che rimarrà per sempre lungo il Cammino.

Con la Compostela ancora stretta tra le mani esco dall'Ufficio del Pellegrino e mi dirigo verso la cattedrale.

Tra poco inizierà la Messa del Pellegrino.

Eppure io a messa non ci vado da tempo.

Non per ostilità, ma più banalmente per quella strana malattia moderna che consiste nel rimandare sempre ciò che non è urgente fino a quando passano mesi, a volte anni.

E così mi ritrovo a sorridere pensando che, per farmi tornare a una messa, il Signore abbia dovuto farmi attraversare a piedi quasi ottocento chilometri di Spagna.

Probabilmente esistevano metodi più semplici.

Entro nella cattedrale e mi siedo. Davanti a me pende il *Botafumeiro*, pieno di incenso, imponente e quasi irreale. Sospeso nel vuoto come un gigantesco pendolo fermo nel

tempo, domina la navata con una presenza che incute rispetto.

Per secoli ha accolto milioni di pellegrini arrivati a Santiago dopo settimane o mesi di cammino.

Intorno ci sono persone provenienti da ogni angolo del mondo. Lingue, età e storie diverse ma siamo tutti lì per la stessa ragione: siamo arrivati. Mi riconosco un po' in tutti loro.

E per un attimo ripenso ai Pirenei, alla meseta, agli albergues, alle chiacchiere lungo il sentiero, alle persone incontrate e rimaste nel cuore.

Non so dire se il Cammino mi abbia reso una persona migliore.

Sospetto che mia moglie, interrogata sul punto, chiederebbe ulteriori prove.

Ad ogni modo una certezza si è fatta strada nella mia mente e nell'anima. Seduto in quella cattedrale, mi sento profondamente grato.

Non saprei dire esattamente a chi o a cosa: a Dio, alla vita, al caso o a tutte quelle coincidenze che mi hanno permesso di essere lì in quel preciso momento.

So soltanto che penso a tutti i miei cari, alla salute che ancora mi consente di camminare e alle infinite circostanze fortunate che troppo spesso considero normali.

E finalmente capisco quanto poco di tutto questo sia realmente scontato.

Epilogo – Il ritorno

Quando sono arrivato a Santiago pensavo che il difficile fosse finito. Mi sbagliavo.

La parte più complicata del Cammino, in fondo, è tornare alla vita di tutti i giorni e riabituarsi a un mondo che corre continuamente, dopo aver scoperto che quasi tutto può essere raggiunto camminando piano.

Per settimane ho vissuto con pochissimo: uno zaino, due cambi, un letto trovato all'ultimo momento, il problema quotidiano di arrivare al paese successivo senza che piedi, ginocchia o dignità morale cedessero definitivamente.

I primi giorni dopo il ritorno continuo a svegliarmi presto, come se da un momento all'altro dovessi rimettermi in marcia.

Mi manca il ticchettio dei bastoncini sul sentiero e quella stanchezza fisica assoluta che la sera mi faceva addormentare in tre secondi senza bisogno di pensare al futuro, alle bollette, alle riunioni e alle notifiche.

Tutto ricomincia immediatamente a correre. Il telefonino vibra e le mail si moltiplicano di ora in ora come organismi

geneticamente modificati. Si parla di urgenze che, dopo aver attraversato a piedi il Nord della Spagna, assumono improvvisamente l'importanza di una discussione sul colore delle tende.

Per qualche giorno mi sento quasi fuori posto. Entro nei supermercati e mi sembrano giganteschi. Apro l'armadio e mi chiedo come sia possibile possedere così tanti pantaloni, camicie e cravatte dopo aver vissuto un mese con uno zaino che pesava poco più di sei chilogrammi.

Mi sorprendo perfino a guardare con nostalgia un sentiero sterrato intravisto dal finestrino dell'auto. Per settimane il mio mondo è stato pieno di frecce gialle, scarponi impolverati, albe silenziose e persone incontrate per caso. Adesso tutto sembra più comodo, ma anche un po' più complicato.

Tuttavia, qualcosa è cambiato, non nel modo spettacolare che si racconta nei film o nei libri spirituali. Non mi sono illuminato improvvisamente né ho iniziato a meditare all'alba. Anzi, il primo mattino a casa mi sono ritrovato a girare per le stanze a spegnere le luci che i miei figli avevano lasciato accese. Poi si è bloccato il computer e non riesco a mandare una mail. Come sempre. Come se non fossi mai partito.

Continuo a preoccuparmi e a perdere la pazienza per motivi spesso insignificanti e ad agitarmi per problemi che, a volte, esistono soltanto nella mia testa.

Finalmente ho capito che gran parte della vita assomiglia molto più al Cammino di quanto immaginiamo. Non controlliamo tutto, non possiamo prevedere ogni ostacolo, ma incontriamo persone che ci aiutano senza conoscerci, affrontiamo salite che sembrano impossibili e scopriamo quasi sempre di avere più forza di quanto pensiamo.

Restano ovviamente le responsabilità, le persone che amiamo e che invecchiano, le preoccupazioni, le paure, le decisioni da prendere e quelle che continuiamo a lasciare in sospeso. Alcune, a essere sincero, insisto nel rimandarle con notevole talento.

Il Cammino però mi ha ricordato che quasi tutto può essere affrontato nello stesso modo in cui si attraversano ottocento chilometri a piedi: senza avere necessariamente tutte le risposte, senza fretta, ma continuando ad avanzare un passo dopo l'altro.

E, a volte, questo è già tanto.

Ringraziamenti e un augurio

Grazie a tutti coloro che hanno dedicato tempo e attenzione alla lettura e alla revisione di questo diario.

Un grazie particolare a Durante Rapacciuolo, per la pazienza e la generosità con cui ha letto e riletto il manoscritto, accompagnandolo fino alla versione finale.

E grazie alle persone che mi vogliono bene, per l'affetto e il sostegno che non mi hanno mai fatto mancare.

A chiunque apra questo libro auguro di trovare, prima o poi, il coraggio di mettersi in cammino per realizzare un sogno rimandato troppo a lungo. Non necessariamente fino a Santiago. Basta un primo passo.

Bruxelles, 1 settembre 2026

Michele Colucci